BNCR
FONDO FALQUI

II
a
8/18 5

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO SECONDO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

METAMORFOSI

D'OVIDIO

DELL'

ANGUILLARA.

TOMO VI.

VENEZIA MDCCCI.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

F. Falqui II a 8/18[5]

Con fantasia poetica all' eccesso
Tutto Ovidio cangiò; piante, animali,
Uomini, è Dei: non cangiò mai sè stesso.

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

A.M.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

SE voi traducete sempre, voi non sarete tradotto giammai, *disse Montesquieu*; *e poteva aggiungere*: se volete che un giorno voi pure siate tradotto, cominciate voi stesso dal tradurre. *I principj della mia educazion letteraria furono, cortesi amici, nelle traduzioni o greche o latine o francesi. Vidi in seguito, che quelli erano in fatto i veri* principj. *S' apprendono a vicenda le due lingue, che cadono sotto il lavoro. Non basta; s' apprendono le varie idee degli scrittori e delle nazioni. Qualche genio superiore, che esce formato dalle mani della natura, non ha bisogno nè di maestro, nè di modello. Egli è rarissimo. Per la turba comun dei fanciulli la fatica della traduzione diviene una ricca messe di cognizioni, e un' eccellente scuola nell' arte di scrivere. Quest' era eziandio l' opinione di Despreaux. E perchè dunque gli educatori moderni sforzano i loro allievi a maneggiar la penna prima ancor di saperla afferrare, e ad essere autori prima di pensa-*

re? Perchè nelle scuole degli uomini nuovi s' impara a disimparare. *Vi sono alcuni, che nacquero col genio di tradurre, e non più in là. Abbiano dunque nelle loro versioni l' immortalità loro. L' Anguillara forse non sarebbe noto senza le sue* Metamorfosi. *Il Cesarotti riuscì e nell' uno e nell' altro genere. Egli seppe pensare anche traducendo. Dite lo stesso del Bondi, e di molti altri. Ma ricordatevi, cortesi amici, che vi sono taluni, che non vagliono un zero nè come autori nè come traduttori. Da questi*

Ne scampi il cielo ogni fedel cristiano:
E mi vi raccomando.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Cagna, e sasso diviene Scilla; e i fieri
Cecropj Scimie; e la Sibilla accenti;
I compagni d' Ulisse porci neri:
Augel Pico; e fiere empie le sue genti;
Pianta un pastor; Ninfe i navilj alteri;
Augello Ardea: Va Enea tra Dei viventi;
Vertunno, e Anassarete han varia forma;
Romolo, e Ersilia Giove in Dei trasforma.

LIBRO DECIMOQUARTO.

TOrnato Glauco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal nuovo mar verso occidente,
E lascia a man sinistra addietro il monte,
Ond' esalta Tifèo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi e l'onte
Sentir' del crudo aratro, o del bidente:
Dove condusser tanti al punto estremo,
I fratelli empj e rei di Polifemo.

Giugne poi dove il mar continuo stride,
Dove già il terremoto aprì la terra,
E 'l regno Ausonio, e 'l Sicuło divide
Col maligno canal, che ivi si serra:
Indi a man destra il bel paese vide,
Dove la manna il ciel benigno atterra;
Lasciando addietro poi la bella e vaga
Costa Partenopea, giugne a la Maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
E de la Fata illustre a' servi chiede;
Finchè in un prato, ov' ella si diporta,
Giugne, e fa riverente il ciglio, e 'l piede:
Poichè da Glauco, e da la Maga accorta
Il saluto reciproco si diede;
Lo Dio marin col volto afflitto e mesto
Così 'l bisogno suo fe' manifesto:

Ben mostra il tuo sublime e chiaro ingegno,
Circe, che l' alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende,
Da quel, che col montar di segno in segno:
Il giorno, e la stagion varia ne rende:
Ben le tue maraviglie uniche e sole
Mostran, che vera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il vario corso,
E sai quel che l' incanto, e l' erba vale;
Però rimedio a te chieggo, e soccorso,
Che può dar sol aita al mio gran male:
Il tuo prudente e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra e mortale:
Pietà, pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d' Amore.

Fra quanti mai gustar' la pena acerba
D' Amor, non v' è chi ben sappia, com' io;
Quanto sia grande la virtù de l'erba,
Per quel ch' io ne provai nel corpo mio;
Perocchè la virtù, ch'ivi si serba,
Mi fa d'uomo mortal venire un Dio:
Non però le conosco, e son venuto
A te, che ne sai l'arte, per ajuto.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi,
Laddove incontro al muro di Messina
Scilla nomata, una fanciulla scorsi,
D'una beltà sì rara e sì divina,
Ch'a quante ne fur mai, puote anteporsi:
Tantoch' appena in lei fermai lo sguardo,
Ch' in me s' accese il foco ond' arsi, ed ardo.

Ogni dolce parola, e grato invito
Mossi ver lei con ogni umano affetto;
M'offersi per amante, o per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto;
Nè però volle mai prender partito
D'unirsi meco al conjugal diletto;
Anzi, fuggendo ogni promessa gioja,
Mostrò me co'miei pieghi aver a noja.

Or tu, se qualche forza è ne l'incanto,
Or se pur l'erba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga a l'amorosa pace:
Non prego già, che tu, per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor, che mi disface;
Ma ben, che in mio favore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianeta, che distingue l'ore;
Non vide alcuno mai più pronta a darse
Di Circe in preda a l'ozioso amore;
Si tien, che Citerea per vendicarse
Contro il suo, che l'offese genitore;
Gli accese il cor di sì lascive brame,
Per fargli ancor quest'altra figlia infame.

La Maga avea lo Dio marino appena
Visto, e sentito il suo dolce lamento;
Che punta fù da l'amorosa pena,
E per lui novo al cor sentì tormento:
Dunque, per far che la carnal catena
L' unisse a lei, così mosse l'accento:
Degno non è, ch'altrui tu porge prieghi;
Ma ben che ogni altra Dea te brami, e prieghi.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei;
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza:
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza:
Io t'amo, e volentier da te torrei
Quel dolce ben che più in amor si prezza:
Or se dunque hai chi del tuo amor si strugge,
Ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

Ecco io, che l'arte maga appieno intendo,
Che so sì bene usar l' erbe, e gl' incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni e santi;
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti;
Deh fa, volgendo a me le voglie tue,
Con un sol fatto il debito ver due.

Glauco, che da la maga istessa intende,
Che ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita,
E quel ch' ella vorria; nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita;
Che sa, che per lo fin, ch' ella n' attende,
Non è ne l' amor suo per dargli aita:
Or per torle ogni speme, e per rittarla
Dal suo novo desio, così le parla:

Mi sta talmente impressa in mezzo al core
L' immagin di colei, di cui t' ho detto,
Che m' hai da perdonar, se a nuovo amore
Non posso dar albergo entro al mio petto:
Si vedrà pria la tortora, e l' astore
Unirsi insieme al conjugal diletto,
E fare insieme il nido i figli e l' uova,
Che mi colpisca il cor bellezza nova.

Prima farà del sasso adamantino
Scalpel di piombo statue illustri e colte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo alpino,
E non di neve ornata avrà la fronte;
E 'l fiume a l' erta andrà su l' Appennino,
Per trovar la quiete in cima al monte;
Che bellezza giammai d' altra donzella
L' alma di novo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch' a quel possa agguagliarsi
Che in un cor femminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l' uom richiede:
S' arma subito irata a vendicarsi;
Ma 'l troppo amor però non le concede,
Ch' offender possa quel, per cui sospira:
Onde rivolge altrui lo sdegno, e l' ira.

Tutta volge a colei l' ira, e lo sdegno;
Ch' al marin Nume il core accende, e piaga;
E tutto in opra pon l' arte, e l' ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga:
Osserva a tempo ogni Pianeta, e segno,
Ed ogni opra propizia a l' arte maga;
E pesta, mormorando i proprj carmi,
L' erbe, che fan mestier ne' cavi marmi.

Poich' ebbe pesta, e tolto il suco a l' erba,
E postesi le vesti infauste e nere;
Uscì de la sua corte alta e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere:
L' afflitto Dio de la sua pena acerba,
Chè non sa il suo pensier, si sta a vedere:
La scorge alfine entrar sul marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto,

Lo Dio ne l' onda anch' egli entra marina;
Che veder brama il fin del suo pensiero;
E per tutto, ove il passo ella incammina,
Segue l' acceso Dio non men leggiero:
Alfine incontro al muro di Messina
La Maga pon la meta al suo sentiero:
Quivi l' irata Dea ritenne il passo,
Dove cavata avea l' onda un gran sasso.

In questo sen di mar, cinto d' intorno
Da cavi sassi, andò la Maga a porse;
Dove quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l' ombra minor gir verso l' Orse;
Solea talor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse:
Laddove entrata, e sciolta il crine, e il manto
S' aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poichè di sughi, e d' erbe velenose
Scorse infettate appieno aver quell' onde;
A gli occhj de lo Dio marin s' ascose,
Senza partir però da quelle sponde:
Nè molto andò, che ignuda ivi si pose
Per far le membra sue purgate e monde
Scilla, per torsi al Sol; poichè esser giunto
Fra la sera e 'l mattin lo scorse appunto.

Si bagna appena Scilla entro a quel lago,
Lo qual pur dianzi avea la Maga infetto;
Che l'iniquo veleno, e 'l verso mago
Comincia a fare il suo crudele effetto:
Quel corpo, ch' avea pria sì bello, e vago,
Diviene un schivo mostruoso obbietto;
E già nel fianco, e ne le basse membra
In ogni parte a Cerbero rassembra.

Ella meglio vi guarda, e ancor nol crede;
E 'l pel tocca, e la pelle irsuta e dura:
Ma quando chiaro alfin conosce, e vede,
Che tutta è can disotto a la cintura;
Si straccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede,
E tale ha di sestessa onta, e paura,
Che fugge il novo can, seco s'adira,
Ma fugga ovunque vuol, dietro sel tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e 'l corso stende;
E tanto più d'ira maggior' arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende:
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde sì tosto il can d'ira s'accende:
Dove alfin fe' di cane i piedi, e 'l tergo,
Si torna, e quivi il proprio elegge albergo.

Tostochè Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra umane,
Scoperta al marin Dio, preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane:
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue biformi, e strane:
Sprezza, e fugge la Maga empia e superba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'erba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
Che l'empia Circe infette avea quell'acque;
Ma ben si vendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque;
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Ulisse piacque;
Che Circe a Ulisse poi l'amor rivolse,
E Scilla molti a lui compagni tolse.

Nè men d'ira, e di rabbia allor s'accese,
Che ne' legni di Enea le luci fisse:
Nè men de gli altri profondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Ulisse:
Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perchè sì rio pensier non s'eseguisse;
Mentre che mover volle il nuoto, e 'l passo,
Sopra lo stesso mar divenne un sasso.

Mostra nel volto ancor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero ancor lo schiva;
Lo schiva Enea, ch' aspira al Lazio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriva:
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo e de l' Italia il priva:
Lo spinge il tempo, ove Didone ha cura
Di formare a Cartagine le mura.

Laddove Citerea fe' il suo Cupido
Trasformare in Ascanio a questo effetto,
Per fare accender l' infelice Dido,
La qual fe' con Enea comune il letto:
Ma tosto, per passare al Lazio lido,
Enea privò Didon del suo cospetto:
Ella ingannata ancor mancò di fede,
E se medesma al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea nove tempeste,
Verso il Sicanio sen drizza la prora,
Dove dal fido ricevuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro onora:
Fatte le pompe poi sacre e funeste,
Avendo al suo cammin propizia l'ora,
Si lascia addietro Ipporada, e quel loco,
La cui sulfurea vena esala il foco.

Dritto a Maestro poi tanto si tenne,
Che in breve tempo Pitecusa vide,
Dove a Cecropio un mal incontro avvenne,
Per le lor lingue perfide ed infide:
Ciascun di loro un'altra forma ottenne
Dal gran Rettor de l'alme eterne e fide:
Furo in disgrazia al Re del sommo coro
Per lo spergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel che di bocca a' rei Cecropj uscia:
Nè solo osaro a gli uomini far danno
Col lor spergiuro, e con la lor bugia;
Ma contro il Re, ch' ha il più sublime scanno
Ne la celeste e santa monarchia,
Provare osar' la lor frode, e menzogna:
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

Giove, ch'odia tal lingua empia e spergiura,
Fa sì, ch'l volto uman da lor si parte;
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant' arte,
Che la presa da lor nova figura
A la forma de l'uom simiglia in parte:
Non ha più il corpo lor l'umane membra,
Ma più d'ogni altro bruto a l'uom rassembra.

Si fa più greve il corpo, e più raccolto,
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel volto;
E sebben non ha più l'umane note,
Sebben l'ammanta un pel ruvido, e folto,
Studia d'imitar l'uom, vieppiù che puote,
Ma in vece del parlar spergiuro e infido,
Può dar solo il lamento, e 'l roco strido.

L'Isola de le Scimie addietro lassa
Il Frigio duce, e scorre il mar Tirreno:
Vede poi da man destra in breve, e passa
Il sen Partenopeo vago ed ameno:
Vede a man manca il loco, ov'è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno;
Poi giugne a Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso e santo,
Entra ne la profonda atra caverna:
E prega lei, che fra l'eterno pianto
Lo scorge a visitar l'ombra paterna:
Ella tien gli occhj in giù chinati alquanto,
Pria che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma poichè 'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto:

O magnanimo Enea, pietoso e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco;
Veder festi il valor con l' altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ognun la fatal sorte
Di penetrare al più profondo loco:
Il suo cammino è disperato in tutto;
Pur la Virtù si fa la via per tutto.

Vedrai l' inferno, ed io sarò tua scorta,
Sicchè ovunque vad' io, movi le piante;
E fa, che seco in parte si trasporta,
Dov' è un tronco fatal fra molte piante:
Gli mostra un ramo d' oro, e poi l'esorta,
Che col troppo valer quindi lo schiante:
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col favor di lui l' Inferno vede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze ed infinite,
Le pene, che diverse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite:
Anchise poi fra l' ombre elette e buone
Vide, e l' illustri, e gloriose vite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Dovea l' imperio a lor donar del mondo.

Poich'ebbe il padre Enea visto ed inteso,
Che i suoi doveàn signoreggiar la terra;
E quella, che dovea, nel Lazio sceso,
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro ed acceso
Per lo scuro cammin che avea sotterra;
Con una affezion devota e fida
Così parlò ver la sua saggia guida:

Alma, che vai de le risposte alterà;
Ond'è il futuro a noi da te predetto,
O che Dea tu ti sia presente e vera,
O che a gli Dei tu sia spirto diletto;
Mentre la Parca rigida e severa
Terrà quest'alma unita a questo petto,
Farotti come a Dea mia sempre onore,
Sempre in bocca t'avrò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise:
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise:
E degno è ben, che come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo Nume e Tempj, e simulacri,
E che la vita propria io ti consacri:

La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Trojan devoto e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido:
Sacra a la Dea le statue alme e devote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido;
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia più verde e bella,
Siccome piacque al ciel, di me s'accese;
E con faconda e candida favella
L'interno foco suo mi fe' palese:
Mi disse poi: Bellissima donzella,
Cui fu di tante grazie il ciel cortese,
Poichè m'ha preso il cote il tuo bel guardo,
Abbi pietà del foco, ond'io tutto ardo.

E per mostrar, che 'l mio parlar non mente
Nel raccontar, quanto io t'ammiri ed ami,
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper qual don più cerchi, e brami;
Che giuro per quel torbido torrente
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni grazia il cor contento.

Io che il gran giuramento odo che il lega, (bia;
Che d'ogni don, ch' io bramo, aggradir m'ab-
Mentre il mio lume il guardo a terra piega
Vede un monte di ben munita sabbia: (ga,
Io n' empio il pugno, e mentre ancor mi pre-
Al don ch' io bramo avere apro le labbia:
Tant' anni bramo unito il corpo a l'alma,
Quanti ho grani di polve in questa palma.

Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che 'l tempo ne governa;
Che se saputo avessi io dimandare,
Viver fatto m'avria giovane eterna:
Ottenni il don, nè volli contentare
Lo Dio de la maggior luce superna:
Ed egli affin ch' al suo voler mi pieghi,
Così di novo a me porge i suoi preghi.

Abbi pietà de' miei nojosi affanni,
Che la grazia ch' hai chiesta, è breve e nulla;
Ma quando riparar voglia a' miei danni,
Farò, che tu vivrai sempre fanciulla:
Quando sarai discosta oltre a cent' anni,
Dal primo dì, ch' entrasti ne la culla,
Sebben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia vivrai disutile, ed inferma.

Era allor ne l'età più verde e bella,
Passato il terzo lustro avea di poco,
E mi sentia disposta, agile e snella,
Tutta vivacità, tutta era foco:
Talchè di Febo il prego, e la favella
Sprezzai, nè a l'amor suo volli dar loco;
Che l'età dove allora io mi trovai,
Credea che non dovesse finir mai.

Così sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante;
Ma già quel vago e raro aspetto, ond' io
D'amore accesi l'alme eterne e sante,
S'è via fuggito; e in questo stato rio
Mi trovo inferma debile e tremante:
E quel che fa peggior l'empia mia sorte,
E', ch'io son molto lunge da la morte.

Mi convien pria, misera me, soffrire
Quel mal, che m'ho cercato da me stessa:
Mi convien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa:
Da settecento verni ho visto uscire
L'orror, che tien dal gel la terra oppressa:
Non però in terra il tempo mi risolve,
Ch' io domandai mill'anni in quella polve.

Conviemmi ancor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada,
Pria che mi sian le forze in tutto tolte,
E che 'l mio corpo estinto in polve cada:
Soffrendo intanto io me n' andrò le molte
Pene, che darne a la vecchiezza aggrada:
Finchè 'l corso del ciel meni quell' anno
Ch' ultimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben anch' io porrò fine al lungo pianto;
Ben quel tempo verrà, ch' ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto a sì deforme, e picciol peso,
Ch' alcun non vorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso:
Anzi ei dirà, vedendomi sì trista,
Di non m' aver giammai bramata, o vista.

Il Tempo, che va via lieto e veloce,
Sebben nojoso a me pare, e senz' ale,
Che a l' uom mentre declina, ognor più noce,
Verrà a ridur questo mio corpo a tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol servarmi il ciel vuole immortale:
Vorrà, perchè il mio oracol non s' estingua,
Ch' io parli senza corpo, e senza lingua.

Fe' de la donna il dir grato e facondo;
Che con minor fatica Enea pervenne
Da l' atra notte al dì chiaro e giocondo;
E giunto a Cuma, al tempio il cammin tenne,
Dove per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo uffizio fe', che si convenne:
Quindi scese in quel lito almo e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

Nel porto, che Gajeta poi si disse
Da la nutrice d-l pietoso Enea,
Un de' compagni ritrovar' d' Ulisse,
Che da Nerito origine traea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei, che seco avea
Il buon Trojan; e poichè conosciuto
L'ebbe; gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigj costeggiar' quel sito;
Dove tenersi suol Sterope, e Bronte,
S'udir' pregar da un uom, ch'era sul lito:
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Sicch' io non sia da quei mostri inghiottiro,
Li quali han solo un occhio ne la fronte:
Enea mosso a pietà, fe' che 'l meschino
Montò con gli altri suoi sul Frigio pino.

E sebben esser Greco il vide e intese
Di quei ch' al Frigio sen fer tanto danno;
Fu però verso lui dolce e cortese,
E volle udire il suo passato affanno:
E poichè tutto il mal gli fe' palese
Del superbo Ciclopo empio e tiranno;
Ebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe' a suo poter grazia, e favore.

Come smontò Achemenide sul porto
(Così il nomar') col principe Trojano,
Ch' ognun credea, che divorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano,
E dal compagno fu d' Ulisse scorto;
Dopo il saluto debito ed umano,
Dopo l' abbracciamento amico e fido;
Si fe' da tutti udir con questo grido:

Qual fortuna Achemenide, o qual Divo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere a le mie luci vivo,
Che t' han per morto sospirato, e pianto?
Ond' è, ch' essendo tu del campo Argivo,
Di quei, ch' a Troja dier l' estremo pianto,
Su l' armata Trojana il corso prendi?
E come, e dove andar con essi intendi?

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dappoich' ebbe Achemenide risposto
Co' proprj modi, e i propri abbracciamenti;
Di soddisfare a lui pronto e disposto,
Compiacque al suo desir con questi accenti:
Tornar possa di novo, ove nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riveder possa il mostro infame e rio;
S' io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l' empe veder di novo labbia
Di sangue fatollarsi, e carne umana;
Di novo ancor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana;
S' a questa nave ho meno amor, ch' io m'abbia
A l' Itacense mia paterna tana;
Se questa classe a me non è più grata,
Di quella che condusse Ulisse armata.

Se tanto il pio Trojano amo ed ammiro;
Giusta e degna cagion mi move a farlo;
Che s' io, come tu fai, parlo e respiro,
Per dono, e grazia sua respiro, e parlo;
Se 'l ciel, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo;
Nè quando a mio poter faccia ogni uffizio,
Basto a supplire a tanto benefizio,

Ei fu cagion che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto;
Poichè de la sua luce unica, e sola
Il nostro capitan gli privò il volto:
E mentre la memoria non m' invola
Il fato, o l'anno rimbambito e stolto,
L'avrò sempre nel cor; ch' io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

Qual animo fu il mio quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la nave allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio ed infido!
Poichè più cenni a voi sul lito io porsi,
Fui per alzar più volte irato il grido
Per lamentarmi del negato ajuto:
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui, perchè 'l gridar non mi nocesse;
Per non mi palesare a Polifemo:
Temei, ch' al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo:
Io vidi bene in qual periglio stesse
Ulisse, e ancor per lo timor ne tremo,
Allorchè il mostro incontro al grido venne,
E fe' quasi affondar le vostre antenne.

Vidi che con le braccia un monte prese,
E poi spicconne un smisurato scoglio,
E ver dove gridar Ulisse intese,
L'avventò con tant'ira e tanto orgoglio,
Che fe' che 'l mare insino al cielo ascese;
E tanto io ne sentii tema e cordoglio,
Che piansi il vostro legno, e 'l vostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

Poichè più volte ebbe lo scoglio al monte
Rubato, e trattol ver la vostra nave,
E ch'aveste schivati i danni, e l'onte,
Onde ancor il mio cor s'agghiaccia, e pave;
E che senza quel lume ebbe la fronte,
Cui già fu scorta a l'opre infami e prave;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non urtar ne le selvose piante,
Mentre poi va per l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani avante,
Ma non può far talvolta, che non cada;
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
Talvolta sotto al piè manca la strada;
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia;
Con questo strido poi sfoga la rabbia:

O Dio, se i fati suoi crudi e infelici
Vorran mai ne le man' far capitarmi
Ulisse, o alcun' de' suoi più fidi amici,
Sopra a cui possa a mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie più veggon radici,
Se mai più contro me fan mover l' armi;
Io vuo' ben dir, che sia fermato il cielo,
Che 'l foco agghiacci, e che riscaldi il gelo.

Se 'l suo fato maligno a me consente
Ch' io possa a modo mio vendetta farne;
S' alcun posso afferrar de la sua gente;
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne:
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non ancor morta carne:
Io vuo' del corpo suo far ogni strazio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò sazio.

Avrò tanto piacer del suo tormento,
D' aver il sangue suo falso bevuto,
Che non sia nulla il dispiacer, ch' io sento
D' aver l' unico mio lume perduto:
Io me ne stava colmo di spavento,
Per non mi far sentir, quieto e muto,
Mirando il crudo ed oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e 'l petto.

Mentre mi sto a mirar l'irata faccia,
E la concavità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume;
E veggo, ch'a scampar da le sue braccia
Mi farebbe bisogno aver le piume;
Puoi ben pensar, qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggo la morte innanzi a gli occhi.

Già mi parea di pendergli da lato,
E d'esser preda al suo vorace morso,
E di veder ferito e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo avere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
Veder pareami in questa e in quella parte
L'ossa infelici mie divise e sparte.

Di quel tempo, ch'io vidi, mi sovvenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fe' palese:
Perchè non solo a divorar lor venne
La carne che più morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
Suggersi ancora insino a le midolle.

Io me ne stava pallido e discosto,
Mirando uno spettacol sì spietato;
Poscia ebbro il vidi, e col soverchio mosto,
Tutto il cibo dar fuor ch' avea mangiato:
Così stando da lui lunge, e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato:
Pareami al crudo mostro esser fra denti,
E gli stessi sentir' strazj, e tormenti.

Così per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'erbe e ghiande il mio digiuno,
Ed ad ogni vil moto dubitai,
Di non farmi esca al suo dente importuno:
Quando il mio pover manto io rimirai,
Stracciato ora dal rovo, ora dal pruno;
Con spine, onde a le sue piaghe sovvenni,
La mia misera vista unita tenni.

Men già la barba, il mento, e 'l crine incolto,
Nascondendomi a lui fra 'l cerro, e 'l faggio;
E veramente il fosco abito, e 'l volto
Mi fean parer in tutto un uom selvaggio:
Ben vidi spesse volte al mar rivolto,
Andar molti navilj al lor viaggio;
Ed accennai col panno, e con la mano,
Che volesser salvarmi, e sempre in vano.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno,
Questa nave, che vedi, a caso scorsi;
E co i cenni, che diè la mano, e 'l panno,
La mossi a pietà, e' cauto al lito corsi:
E per liberar me da tanto danno,
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi:
La nave Frigia a me sol fe' tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

Sicchè, s'io seguo le Trojane antenne,
S'esalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro;
N'ho ben ragion, s'a liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e respiro:
Ma dimmi tu quel che de' nostri avvenne,
Poichè dal crudel mostro si fuggiro:
Bramo saper d'ognun quel che seguisse,
E molto più del Signor nostro Ulisse.

Poichè 'l grato Achemenide ebbe esposto
Com'egli si salvò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto:
Poichè fuggimmo in Etna il danno estremo,
A tanti altri infortunj sottoposto
Fu ciaschedun di noi ch'ancor ne tremo:
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se mel comporta il duolo.

Poichè 'l nostro Signor privò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d' un avventato monte
Salvammo i nostri legni, e 'l nostro Duce;
Ne fa gittar sul mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra un' Isola nota, ov' Eolo regge,
Ch' a' superbi d' Astreo figli dà legge.

Benchè se 'l nostro error non fosse stato
Il nostro animo avaro, e 'l nostro torto,
Ne fe' per comun ben l'eterno fato
Prender per riposar l'Eolio porto;
Perchè de' venti il Re benigno e grato,
Al dolce dir del Duce Itaco accorto,
Ne diede la salute universale:
Ma da noi stessi ci facemmo il male.

Tostochè 'l Signor nostro il porto prese,
A riverire andò come prudente
Il Re de' venti: e poi fe' ch' egli intese
Col suo dir pien d' affetto ed eloquente
Il suo infortunio, e mosse il Re cortese
A fargli un nobilissimo presente;
Onde tornar potesse a la sua terra,
E dar quiete a così lunga guerra.

In una utre di bue grande e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde:
Sol restar fuore alcun Favonio face,
Che spira l' aure sue dolci e feconde:
D'ogni vento più fiero e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l' onde,
Dentro a quell' utre ascoso, e prigioniero,
Fece un presente a l' Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Che ogni vento contrario ivi è prigione;
E che per gire a la sua patria parte,
Sol l' aure avrà per lui propizie e buone:
Ma come doni i legni il tempo, e l' arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo, affinchè i venti chiusi
Ritornino al lor Re come son usi.

Ma che non apra le bovine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro;
Che i venti contro lui crudi e ribelli,
Gli farian grosso il mare, e 'l tempo oscuro:
Poichè con detti e modi adorni e belli
Rendute appien al Re le grazie furo;
Con tanto don montati in su le navi,
Con l' aure andammo via dolci e soavi.

Già nove giorni fra il Ponente, e l'Ostro
Solcato con buon vento aveàmo il mare:
Come il decimo dì di perle e d'ostro
L' Aurora ornata a rallegrarne appare;
Si viene a poco a poco il regno nostro
Con comune allegrezza a dimostrare:
E ben tosto l' avriam preso, e goduto,
Se 'l nostro avaro cor non fosse suto.

Di quei, ch' Ulisse avea sul legno seco,
Preso più d' un da troppo avaro affetto,
Restò del senso interior sì cieco,
Che prese entro al suo cor tanto sospetto,
Che l' utre, che chiudea Libecchio, e Greco,
Ch' Ulisse custodìa con tal rispetto,
Non fosse pien di gioje, e di tesoro,
E farne parte ei non volesse a loro.

Poichè parlato s' ebbero in disparte
Del Duce loro, de' creduti inganni;
E come essi che in questa è in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doveano aver parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto;
Quel che dentro a tal pelle era riposto,

Mentre che Ulisse avea rivolto gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei, preso il tempo, e tratti fuor gli stocchi
De' venti aprir' l'incognite prigioni:
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Favonj, i Volturni, e gli Aquiloni;
Che, come si sentir' senza governo,
Fer de l'aria, e del mar proprio un' Inferno.

Poichè quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Per spaventare ogni nocchier più saggio:
Tutti per fare al lor Signor ritorno,
Drizzar verso Occidente il lor viaggio,
E l'armata tornar fecer d'Ulisse
Di novo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parve al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lemo, ov' io mandato
Ambasciador, vi restai quasi morto:
Quivi regnava un re fiero e spietato,
Che ne fa a suo potere oltraggio, e torto:
Costui con la sua gente empia e profana
Si pasceva di sangue, e carne umana.

A questo re; ch' Antifate fu detto,
Come ordinar', con due compagni andai;
E prima, ch' io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'a fuggir fui per viva forza astretto,
E con un solo appena io mi salvai:
Il terzo, ch' ebbe al corso i piè più lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra' denti.

Il terzo cavalier che non ben corse,
Il mostro più veloce aggiunse, e prese:
E poichè in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch' infino al ciel s' intese:
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogni altro seco a più poter n' offese:
N' avventaro empj e sassi, e dardi, e travi;
E dier la fuga a le Spartane navi.

Gli empj mandaro undici navi al fondo
Coi sassi senza fin, che n' avventaro:
E di tanti privaro uomini 'l mondo,
Quanti n' eran sui legni; che affondaro:
Più il ciel solo un navilio ebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arrivaro:
Quel legno sol da l' arme lor fuggìo,
Sopra il qual ne salvammo Ulisse, ed io.

Dappoichè quei sì feri emj nemici
Ne fer sentir sì doloroso Marte,
Perduti avendo miseri e infelici
De' tuoi compagni, e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger poi lontan da questa parte
Mira, ver dove addita or la mia mano,
Che da veder quel luogo è da lontano.

E tu, Trojan giustissimo, che scendi
Da la più bella in ciel gradita Diva,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno a quella riva:
Che t'inganni d'assai, s'or forse intendi,
Che sia nemica a te la gente Argiva:
La guerra è già finita; e in questo esiglio
Da vero amico t'amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte ch'io ti mostro,
Se d'esser quel che sei, t'è punto grato:
Se non ti brami far d'un uomo un mostro;
Se 'l mal non vuoi provar, ch'io v' ho provato:
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Dove tale infortunio a tutti avvenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

E sebben ne salvò da tanto orrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza;
Non però gire a far del tuo valore
In così gran periglio esperienza:
Perchè, se non avea dal ciel favore,
Restava anch' ei de la sua forma senza:
E staremo in quel bosco ombroso e folto,
Passando i nostri dì sott' altro volto.

Dappoichè 'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno;
Ch' avean del Lestrigone il grave torto
In mente, e del Ciclopo empio e importuno:
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne a sorte i suoi parve opportuno:
Che fean mestiere al nostro legno afflitto,
Diverse cose necessarie al vitto.

Fra' primi sopra me cadde la sorte;
Indi uscì meco Euriloco, e Polite;
Diciotto andamo a le temute porte;
Per novo mal di queste afflitte vite:
Laddove ritrovamo entro a la corte
Esser tant' empie belve insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer più terror, che i Lestrigoni.

Pur sebben così fero e crudo obbietto
Giusta cagion ne dava da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere:
Venner tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E 'l mover de la coda, e 'l volto lieto,
Mostrar l'umanità del cor secreto.

Circe la dotta e incomparabil Fata,
Per proprio albergo elette ha quelle mura:
Le serve n'incontraro in su l'entrata,
E promisero a noi la via sicura:
Seguendo noi la fe, che ne fu data,
N'andammo; non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
Vedemo alfin la donna empia e fatale.

Le stanze ove la Fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro:
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto a gemme in un sottil lavoro:
Ella a le molte Ninfe, ch'ha d'intorno,
Comanda altera, e vario offizio è 'l loro:
La spola, e l'ago ivi non hanno in uso,
Nè il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio esercizio, la lor mente
E' intorno a' fiori, a le radici, e a l' erbe:
La Maga, che sa dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l' acerbe,
Comanda, come accorta e diligente,
Qual vuol ch' allor s' adopri, e qual si serbe;
Le fa prima pesar, poi mesce insieme
D' altra il fior, d' altra il fusto, e d' altra il seme.

Pongon in mille vasi, in mille ceste
Dov' erbe, dove barbe, e dove fiori;
E le dividon diligenti e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori:
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Che indizio dan d' onore, e di saluto;
Poi con questo parlar chiediamo ajuto:

Donna, a cui diede il Re del santo regno
Di dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piova ogni favor più degno,
Di tanti beni a noi fa qualche parte,
Tantochè si ristori 'l nostro legno
Di remi, vele, antenne, ancore, e sarte;
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare a mantenerne in vita.

Aggiunsi a questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pièta:
Ella con note allor sante e pietose,
E con maniera liberale e lieta,
Per farne assicurar, così rispose:
Nulla al vostro desio qui non si vieta:
Chiedete pur con voci aperte e pronte,
Che vostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser dovete,
Che s'ha per queste piagge aspro il cammino;
Però datevi alquanto a la quiete.
Finchè a l'Occaso il Sol sia più vicino:
E perchè l'ora, e la stagion dà sete,
Farò venir per rinfrescarvi il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiave,
Per gire a ristorar la vostra nave.

Come ha la Fata a noi così risposto;
Al primo cenno, ch'a le Ninfe diede,
N'andar' dove quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrenze si richiede:
E ne portar' con l'infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliva, ed ogni frutto,
Che più il palato fa salso, ed asciutto.

La sete nata dal soverchio ardore,
Per lo sal che gustiam, più calda sorge:
E mosso ognun di noi dal grande amore;
Che ne la gentil donna ignota scorge;
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge;
Talchè beviam quel vin soave e grato,
Ch' avea con varj succhi ella incantato.

Come ha bevuto ognun di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta:
Toglie una verga allor la Fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa:
Quel verso in tanto mormora pian piano,
Che da favore al mal, ch'ella n'appresta:
Quel che seguì, narrarti io mi vergogno;
Ma 'l dirò pur, sebben parratti un sogno.

D'irsuti, ed aspri peli in un momento
Vestir mi veggio, e far deforme e nero;
E mentre m'armo a movere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero:
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno uman pensiero:
Ma sento un rotto mormorar in loco
Del mio parlar, ch'io fo, nojoso e roco.

Per viva forza a terra il capo chino,
E guardo verso il piè con tutto il volto:
Il pugno, onde afferrai la coppa, e 'l vino,
Veggo in un piè ferino esser rivolto:
Or mentre col grugnir sì rio destino
Piango, a' compagni miei gl'occhj rivolto:
E scorgo, ch' hanno il pelo irto, e d' inchiostro
E le zanne incurvate, e lungo il rostro.

Ancor nel volto avean viril aspetto,
(Che ultimi forse a ber fur quell' incanto)
Alsenore, e Polide; è ver, che il petto,
La spalla, e 'l resto avean porcino il manto:
Or mentre il fin che ne riesce aspetto,
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

Io già per cosa avea sicura e piana
Di dover poco viver, e morire,
Quando mi volgo e veggio in forma umana
Da l' empia Fata Euriloco fuggire:
Ei sol di noi la mente ebbe più sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire;
Nè per minacce mai, nè per preghiere
Potè la Fata ria disporlo a bere.

E ben ne fece un gran favore il cielo
Che fe' ch' ei non gustò quel crudo tosco;
Ch' ancora avremmo tutti il carnal velo
Lordo, schivo, odioso, infame e fosco:
Ed egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ovver nel bosco,
Gran sorte fu, ch' ei sol col volto umano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che, come il proprio Eurìloco ne disse,
Dappoichè racquistammo il primo viso,
Tostoch' ei giunse al Signor nostro Ulisse;
E che gli diè di tanto danno avviso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne dovesse ben restare ucciso;
E per suo male ei ci saria venuto,
Se non venia Mercurio a dargli ajuto.

Ver noi, che siam senza la forma vera;
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne a la stalla, ecco un' altera
Ninfa di Circe, e 'l nostro dorso offende:
Alto il muso ver lei leva ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende:
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla:
N' andiam gridando alfin tutti a la stalla.

Mercurio intanto al mesto Ulisse arriva,
Per la presa da noi nova figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priva
D'effetto ogni empia magica fattura:
S'appella ne la parte eterna e diva
Moli; la sua radice è lunga, e scura:
Gli diè col bianco fiore anco un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'avviso del ciel, col bianco fiore
Ne venne il nostro Duce a dar soccorso:
Lieta Circe l'accoglie, e fagli onore,
E poi l'invita a l'incantato sorso:
Schiva Ulisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole a noi fermò sul dorso:
La Fata con la verga il crin gli tocca,
Perchè il disponga a tor quei succhi in bocca.

Stassi a mirar l'accorto Ulisse alquanto
Pria che del suo desio certa la renda;
Poi quando vaga la vede esser tanto,
Ch'ei quel vino incantato accetti, e prenda;
E ch'ancor con la verga usa l'incanto,
Affinchè meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira, e furor, la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia, e finge.

T' inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal' arte a me far credi oltraggio;
Ch' oggi a gl' incanti tuoi il ciel disdice,
Ch' aver contro di me possan vantaggio:
Ben posso io far te misera e infelice
Con quel favor, che procurato m' aggio:
E ben per farlo io son, se non t' emendi,
E se i compagni miei salvi non rendi.

S' empie Circe d' orror tostochè scorge,
Ch' ei de gl' incanti suoi nulla si cura;
E poichè a' varj segni ella s' accorge,
Ch' ei qualche cosa ha in se, che l' assicura;
A lui liberamente il collo porge,
E dice: non pensar farmi paura;
Ben mi poi fare oltraggio, e villania,
Ma nulla avrai da me per questa via.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non avrai da me quel che t' aggrada:
Ch' io gradir soglio ad un, che m' accarezzi,
E non a chi m' assalti con la spada:
Dunque s' onoro io te, tu me disprezzi?
S' io ti bramo esaltar, tu vuoi ch' ia cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

Ulisse ; come saggio, che comprende
Quel ch' esser suol talor donna ostinata ;
Per guadagnarla, un' altra strada prende,
La spada infodra ; e poi dolce la guata :
Poi le parla in maniera, che la rende
Col suo parlar facondo innamorata :
L' invita ella al d' Amor dolce diletto,
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

Poich' ei gradì la donna iniqua e bella
Di quel piacer, che più s' ama in amore,
Con l' eloquente sua dolce favella
Cercò di novo a lei placare il core :
E sì ben seppe lusingarla, ch' ella
Promise di tornarne al primo onore :
Ne guida col basten tosto una fante
Grugnendo stretti insieme a lei davante.

Di suchi il capo a noi sparge la Maga
D' erba miglior, d' incognito a noi nome,
E di gradire al suo consorte vaga,
Per torre a noi le setolose some,
Dicendo il canto, e la parola maga,
Nel luogo, ove fur già l' umane chiome ;
Ne tocca con la verga, e vede in tanto,
Ch' ella non usa in van l' arte, e l' incanto.

Quanto più dice, e mormora quei versi,
Che son contrarj a quei, che disse pria;
Tanto più vera in noi viene a vedersi
La primiera di noi forma natìa:
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei che 'l capo, e 'l mento havia:
Il piede, ch' in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

Quando aver racquistato ognun si vede
A più d' un certo segno il volto umano,
N' andiam (siccome il debito richiede)
Ad onorare il nostro capitano:
Piangendo ei con amor n' abbraccia, e siede;
E noi piangendo a lui baciam la mano:
Poi dice ognun, come il parlar gli è dato,
Cosa che pien d' amore il mostra, e grato.

Mentre poi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi;
E so, se val di lei l' incanto, e l' arte,
Ch' altre cose ne vidi, altre n' intesi;
E se grave non v' è, fia ben, che parte
De le sue rare prove io vi palesi:
Or se v' aggrada, a dirvi io m' incammino
Di Pico, re del bel nome Latino.

Dappoichè Macareo ciascun disposto
Vide a voler udir, così seguio:
Un dì, che con la Fata era nascosto
In servigio d' amore il Signor mio,
In un tempio, che v' è poco discosto,
Entrammo a sorte una sua serva, ed io:
Di quattro cameriere era costei
La più gentile, e più gradita a lei.

Per primo obbietto dentro al santo tempio;
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s' appresenta a gli occhj un raro esempio
D' una statua che v' è, che viva pare:
M' inchino, e mercè chiedo al mio cor empio,
Come ne' sacri tempj si dee fare:
Ammiro come ho detto i sacri carmi,
Lo stupendo artifizio di quei marmi.

Mentre d' un re fanciullo io miro il viso,
Per quel ch' a la corona esser si vede,
E sopra d' un augello ancor m' affiso,
Che la corona sua stringe col piede:
Per aver di quel marmo in parte avviso,
Da me la damigella si richiede,
Chi mi faccia quell' opra manifesta,
Chi sia quel re, ch' ha quell' augello in testa.

La bella cameriera a me rivolta,
Mi fe' cortese udir queste parole:
Dolce mio Macareo, taci ed ascolta
Quel che la stirpe può regia del Sole;
Ch'io vuo'che sappia, quanto ogni alma è stolta
Ch'a la gran donna mia ceder non vuole:
Fur fatte quelle statue, per far note
L'opre, che far la mia regina puote.

Da diece miglia al Tevere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque
Ne la regia città del suo domino,
Che a lui fondare in quel paese piacque:
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Giove Creta gli dispiacque;
Quivi fu poi, che 'l padre al cielo ascese,
Pico re del Saturnio almo paese.

Ei fu ne l'età sua più verde e bella,
D'uno aspetto sì nobile, e sì vago,
Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
Avea de l'amor suo l'occhio, e 'l cor vago;
E da te stesso contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere a l'immago:
Da quell'opra trar puoi di spirto priva,
Qual fu la sua beltà verace e viva.

Non ti dirò, che l'universa terra
Mai di sì gran valor non vide alcuno
Nel render i cavalli atti a la guerra
Col lor maneggio proprio ed opportuno;
Ma perchè la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ognuno,
Sol ti vuo' ricordar, perchè ti sia
Noto il poter de la regina mia:

Già Pico il quarto lustro avea fornito;
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol sì leggiadro, e sì gradito,
Di sì rare bellezze, e sì divine,
Per amante il voleano, o per marito
Per venir seco a l'amoroso fine:
Le Najadi, le Driadi, e le Napee,
E le Nereidi, e tutte l'altre Dee.

Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti un bel sembiante umano
D'una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia a Giano:
Costei giunta a l'età matura e molle
De la qual volle amor l'imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte averlo, ovvero amico.

Oprò l' amor reciproco di sorte,
Che subito che mosse la favella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella:
Cercando allora ogni terrena corte,
Non si potea trovar coppia più bella:
Tal valore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fe' di lei degno, e lei di lui.

Ne la beltà nel ver fu rara, quanto
Si puote immaginar ne l' intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel che ne seguia stupendo effetto:
Potea col verso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere ancor movea l' affetto:
Fea per l' aria a gli augei fermar le piume,
Mover di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch' ogni cor più duro prese,
Nomar' la bella giovane Canente:
Or mentre un dì col suo bel verso intese
A far maravigliar di sè la gente;
Fatto il corno sonar, superbo ascese
Sopra un cavallo suo fiero e possente,
Pico, ed entrò ne le vicine selve,
Per dar la caccia a l' infelici belve.

N' andò succinto, e riccamente adorno,
Come conviensi a re giovane in caccia;
Purpureo ha 'l manto, e d' ostro ornato intorno
Ed ogni fibbia è d' or, che 'l panno allaccia:
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E 'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia:
Tal ha il corsiero ancor ricamo, ed opra,
Qual si conviene in caccia a chi v' è sopra.

Lasciato allor la mia regina avea
Il patrio monte suo lieto e facondo,
Per ritrovar quell' erbe, onde solea
Fare stupir di maraviglia il mondo:
E dove appunto in quel tempo correa
Dietro a le belve il giovane giocondo,
Si ritrovò cogliendo il fiore, e l'erba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella sta cogliendo erbette e fiori
Per dar favore a' suoi futuri incanti,
Di corni e gridi umani alti romori
Sente innalzarsi al ciel da tutti i canti:
Si volge, e vede cani, e cacciatori
Paggi, e livree, con cavalieri, e fanti:
A' manti, ed a' destrier' di ricco pregio
Ben vede ch' è Signor illustre e regio.

Ecco, ch' a gli occhj suoi si rappresenta
Via più d' ogni altro adorno il re Latino:
Or mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il viso amabile divino;
Di tal soavità l' occhio contenta,
Che s' obblia la cagion del suo cammino:
Nè sol non coglie l' erba, che gli accade,
Ma quella che in man tien, di man le cade.

Pensa accostarsi, e mover la favella,
E 'l foco palesar, che 'l cor le cuoce:
Rassetta il velo, e 'l manto, e si fa bella,
E pensa a quel che dee scoprir la voce;
Ma non s' accosta al re, nè gli favella,
Che corre il suo destrier troppo veloce:
Le vieta ancora il passo, e lo raffrena
La gran cavallerìa, che seco mena.

Come raccoglie a se la mente alquanto,
Fa l' aria risonar di questo accento:
Corri pur via, non correrai mai tanto,
Che nocciа a me, se ti portasse il vento:
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento:
Ti scoprirò qual fiamma il cor m' opprima,
Se l' erbe han quel valor, ch' aveano prima.

Comincia poi pian piano a mormorare
Quel verso, ch'è propizio al suo pensiero;
Ed ecco un porco fuor selvaggio apparo,
Che finta immagine è, non porco vero:
Quell'ombra falsa poi sforza a passare
Innanzi al valoroso cavaliero:
Il re, ch'è di ferire acceso e vago,
Spinge il caval dietro a la finta immago.

Secondo de la Fata il verso ch'ede,
Ne la selva il cinghial entra più stretta:
Il cavalier, che manifesto vede
A qual periglio egli e 'l caval si metta;
Per poterlo seguir discende a piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta:
Talchè di Circe alfin l'incanto e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel che più imporante oprare intende;
Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma le accende:
Già per lo fatal verso il ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore esala, e rende:
Già con le nubi ragunate intorno,
Forma un'oscura notte in mezzo al giorno.

Come scorge del ciel l'oscuro aspetto
Ogni uom ch' have il suo re seguito in caccia,
Per lo timor del gel denso e ristretto,
Che sfogare in gragnuola il ciel minaccia;
Cerca in parte trovar capanna, o tetto,
Che da quel tempo rio sicuro il faccia:
Altri cerca del re, che gli era appresso,
Altri sol di salvar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso e rio
Disperso esser ognun la Maga scorse;
Trovato il loco, e 'l tempo, il core aprio;
E con questa favella al Re si porse:
Per quel chiaro splendor, che 'l Sommo Dio
Del divin raggio a le tue luci porse,
Per quel lume divin, che 'l mio cor prese,
Mostrati a l'amor mio grato e cortese.

Per quella gran beltà, che in te riluce,
Ch' oprar può, sendo io Dea, che t'amí, e preghi,
Consenti ch' io, che de la maggior luce
Del ciel son figlia, al mio voler ti pieghi;
Lascia, che quel ch' in ciel del giorno è Duce,
A me sposa, a te generó ti leghi:
Fa lieta me nel tuo beato letto
Di quel ch' Amor può dar maggior diletto.

Il re, ch'avea rivolto ogni desire
A la sua moglie valorosa e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la favella:
Amore, ed Imeneo già fermi unire
Con una nobilissima donzella:
E 'l dover vuol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia volto a lei.

Mentre mi serberanno i fati viva
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia diva,
Ella donna sarà de la mia mente:
Prega l'accesa Maga, egli la schiva,
E quanto più il lusinga, men consente;
Sdegnata alfin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole:

. . . . . .

Sprezzami pur; non ti darai mai vanto
D'avermi ingiuriata, e vilipesa;
Più non godrai colei che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa;
Io ti vuo' far provar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa;
Son donna innamorata, e offesa; e voglio,
Che provi in parte il muliebre orgoglio.

Due volte per l'occaso alza le ciglia;
Due là, v' il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca: ei piglia
Già qualche orror del suo magó costume:
Fugge, e prende fra via gran maraviglia
D'andar sì ratto, e scorge aver le piume:
Quanto più va, più viene aereo e snello,
Finchè s'accorge in tùtto essere augello.

Il purpureo color, ch'avea la vesta,
L'arme, e 'l cappel con gli ornamenti loro,
Ne le sue nove penne passa, e resta
Con più superbo e natural lavoro:
La fibbia d'oro ancor quell'or v' innesta,
E gli fa intorno il collo, e 'l capo d'oro:
Tutto si vede augello, e non sa come,
Nè gli resta di Pico altro, che 'l nome.

Come di nova forma esser erede
S'accorge, più non torna al patrio regno;
Ne' boschi va, che più propinqui vede,
Nè può nel cor placar l'ira, e lo sdegno:
Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
E dentro più che può, ferisce il legno:
Là Maga fatto questo, opra che debbia
Il vento, e 'l Sol far via sparir la nebbia,

Tutti, ch' aveano in caccia il re seguito,
Poichè ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuvolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro e felice;
Non sepper ritrovar altro in quel sito,
Se non la trasformante incantatrice:
Dimandan tutti a lei per cortesia,
Che dica del lor re quel che ne sia.

Dice la Fata, e stringesi nel petto,
Non l' aver visto, e mormora pian piano;
Tantoch' il mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto e strano:
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto;
Di batterla altri accenna con la mano;
Minaccia altri col ferro (e non gli giova)
Di farla allor morir, se 'l re non trova.

Come la Fata ingiuriar si sente,
Ed esser minacciata ancor da l' arme;
Col succo, e col velen se ne risente,
E col suo difensor magico carme:
Drizza le note a l'Erebo, e la mente,
E chiama lui, che in sua difesa s' arme:
E seco per quel fin, ch' eseguir brama,
La notte, e gli altri Dei notturni chiama.

Chiamando Ecate poi, tanto alza il grido,
Che sembra a chi la sente in tutto insana:
A l'alta voce, al spaventoso strido
Da lei fugge ogni belva, e s' allontana:
Lascian tutti gli augelli il ramo e 'l nido:
Tutte le fiere van fuor de la tana:
Divien il monte, e 'l pian pallido e smorto,
E tremando il terren, geme il suo torto.

L'erbà imbiancossi, e venne il fior sanguigno;
Di goccie e sangue ogni prato si sparse;
E prevedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse:
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Sul pallido terren venne a mostrarse:
Restar' le sepolture ignude e sgombre,
E per l'aere volar' mille e mill' ombre.

Assalì tanto orror, tanto spavento
Quei, che per lei ferir levar' la mano;
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar' via da lei fuggir, ma in vanò;
Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter' fuggir troppo lontano:
Gl'incantò tutti, e fe' restare a un tratto
Ognun come stordito e stupefatto.

La donna ria, che castigarli intende,
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende,
E dice intanto il mágico sermone:
Subito ognuno un' altra forma prende,
E diviene altri un orso, altri un leone:
Quegli diventa un lupo, e questi un drago;
Nessun restò ne la sua propria immago.

Già fea del ciel la più lucente spera
Standone l'Orizzonte in Occidente,
A gli Antipodi l' alba, a noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente;
Quando a l'afflitta e misera mogliera
Cadde più d' un sospetto ne la mente:
Già manda i servi, e gli altri del paese
Incontro al re con le facelle accese.

Per le propinque selve, ov' era entrato
Per mala sorte il miser re Latine,
Le genti che Saturnia avea lasciato,
Prendon chi qua, chi là vario cammino;
Ma ben può ricercar questo e quel lato,
Che nol ritrova il popol Saturnino:
La misera regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e 'l capel frange.

Poichè tornar la misera nol vede,
Nè alcun di quei ch' andar' seco a diporto,
E di quei, che cercaro, ognun fa fede,
Che nol seppe trovar vivo, nè morto;
Al gtido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo a le gote, e al crin fa torto;
Ma vuol darsi col ferro in mezzo al petto,
Per non veder del re vedovo il letto.

Dappoichè da' ministri, e da' vassalli
Le fu il morir più volte proibito;
Per gli propinqui suoi silvestri calli
Cercar volle in persona il suo marito;
L' accompagnaro assai fanti e cavalli,
E di novo cercar' tutto quel sito:
E intanto il duolo in lei ognor rinfresca,
Che più gustar non puote il sonno, e l' esca.

La moglie di Titon di gigli e rose
Sei volte il ciel avea sparso ed adorno;
Sei volte in Occidente il Sol s' ascose,
E lasciò in questo ciel senz' alma il giorno;
Ed ella ancor per monti e selve ombrose
Cercando già tutto il paese intorno:
Posarsi intorno al Tebro alfin le piacque,
Dove col pianto accrebbe al fiume l' acque.

Non porge alcun ristoro, e non rinfranca
O col sonno, o col cibo la natura;
Ma debil se ne sta pallida e bianca,
E de la vita sua punto non cura:
Talor la voce alzando afflitta e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura:
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, se appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa venne in modo a consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir' venne a disfarsi:
La ripa, ov'ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fe' poi nomarsi:
Sempre dappoi la Teberina gente
Quel luogo, ove sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi e scorsi,
Mentre stei per un anno in quella parte:
Quindi venimmo poi di novo a torsi;
A por di novo in opra antenne, sarte:
Io che dei gran pericoli m'accorsi,
Ch'avea di Circe a noi predetti l'arte,
Chè incorrer si dovean per l'ampio mare,
Come fui giunto qui, non volli andare.

Dappoichè Macareo tutto ebbe detto
Al prudente Trojano il rio destino
Di Canente, e del re, dal qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino;
Enea nova pietà sentì nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal cammino,
Vide la sua Nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprir' con questi carmi.

Quel ch'io col latte mio mantenni vivo;
Quando dal sen Venereo al mondo apparse;
Me nomata Gajeta il foco Argivo
Tolse, e col foco debito quì m'arse:
Come il mio corpo poi fu in tutto privo
Di carne, e in poca cenere si sparse;
Qui mi fe' porre, e ver la sua Gajeta
Volle sempre mostrar la stessa pieta.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo uffizio al corpo morto;
Le funi, che sul porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto:
E lunge va da le maligne Fate,
Ed assicura se da mago torto:
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Dove l'acqua del Tevere s'insala.

Quivi Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno, e Re de' Laurenti,
Fu con gran cortesia visto, e raccolto.
Con tutte l'altre sue Trojane genti.
Dove tanto s'amar, che non ste' molto,
Che voller rinovar d'esser parenti;
Che l'avo di Latino ebber per padre
Saturno, che ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lavinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra e graziosa:
Vista che l'ebbe il buon Trojan, gli piacque,
Nè la sua volontà ritenne ascosa.
La chiede al padre, ed ei gliela compiacque,
E col voler del ciel la fe' sua sposa:
Suppliro a quanto avea disposto il fato,
E rinovar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata e bella
Godere in pace il nuovo sposo Enea;
Che 'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio a Turno avea;
E di morir dispostosi, o d'avella
Per la ragion, che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in uno istante,
E contro il forte Enea gli spinse avante.

Da l' altro lato il buon Trojan procura
Con l' arme, con la forza, e con l' ingegno
Di far la sua milizia sì sicura,
Che vaglia più, che l' inimico sdegno:
Però questo e quel re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno:
Per accrescer le forze instiga, e prega
Chi questo re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l' Italia a questa guerra,
Sia re, o sia duca, o pubblico domino:
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più comodo il cammino:
S' arma, e collega ogni Toscana terra,
Per ajutare Enea col re Latino:
Molti amici de' Rutuli, e di Turno
S' arman contro i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il vero, ebbe gran sorte,
Ch' Evandro armò le genti in suo favore,
Il qual de' re vicini era il più forte,
E la malizia avea di più valore:
E prendea forse il regno, e la consorte,
Forse altri avea di questa impresa onore,
Se de la Puglia il re saggio ed antico
Si lasciava dal suo piegare amico.

Regnava allora in Puglia il buon Titide;
Che tornato da Troja al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel che vide,
Per più d'un suo particolar rispetto:
Da Dauno alfin con note accorte e fide,
E con amico, anzi paterno affetto,
Raccolto piacque l'uno a l'altro in modo,
Che si legar' con più tenace nodo.

Fatto ch'ha il re di Puglia il primo invito;
Al cavalier, ch'è giunto in quella parte,
E ch'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera e la milizia, e l'arte;
Gli prende tanto amor, che 'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte:
Or Turno a questo re prudente, Greco
Ancor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, ch'avea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle che un guerrier tanto pregiato,
Seco volesse più prender contesa:
Anzi, poich'ebbe Venulo ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa;
Mostrossi in vista al nuncio mal contento,
E 'l fe' tutto attristar con questo accento:

Per qualsivoglia re non ardirei
Contro il popol Trojan prender più guerra:
Io non voglio condur gli uomini miei
A fargli diventar cenere, e terra:
Troppo amici i Trojani han gli alti Dei;
Tutti i nemici lor fan gir sotterra;
Privano ognun nimico al re Trojano
O de la vita, ovver del volto umano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troja per tornar montar sul legno;
Al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno:
Ma gli alti Dei, che de' Trojani han cura,
Contro i miseri Greci armar lo sdegno:
De' quai molti passar ferne a Caronte,
Molti viver fra noi sotto altra fronte:

E perchè tu non creda, ch'io t'accenne
Questo che detto io t'ho, per iscusarme;
Ti vuo' dir quel ch'a molti Greci avvenne,
Poichè Troja acquistar per forza d'arme:
E benchè 'l dir de l'affondate antenne
Di memoria sì ria faccia attristarme;
Non vuo' però restar di dirti il tutto:
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

Dappoichè Troja in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiva empia e proterva,
E che 'l Naricio Ajace a forza prese
La vergine Cassandra, e fella serva;
Per comun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerva:
La Dea sdegnossi, e fe' per colpa d'uno
Che fu nel campo Acheo, punito ognuno:

Che poichè si partir' le Greche navi
Per tornare a godersi 'l sen paterno;
Gl' irati venti tempestosi e gravi
Fer de l'aria, e del ciel proprio un inferno:
Portar' le vele via, spezzar' le travi;
Fer perdere al nocchier l'arte e 'l governo:
Tantochè per lo mar n'andammo sparsi,
Tempestati dal gel, da' folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi a l'ora mattutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento, e de la cruda onda marina,
Tanti navilj urtar' nel duro scoglio,
Per dare a' Greci l'ultima ruina,
Del monte Cafareo, che fe' tal clade,
Ch'avrebbe Priamo ancor mosso a pietade!

E per non riferirti ogni partita
Di tanti che soffrimo oltraggi, e danni;
Parve Minerva a me porgere aita,
Per riserbarmi a' più nojosi affanni;
Che m' allungò col mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie a par de gli anni:
Ben meglio era per me d' aver la morte,
Che giugner vivo a le paterne porte:

Che Venere in memoria ancora avea,
Che del suo sangue io già gli sparsi 'l manto,
Quando ella ajuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea sul fiume Xanto:
E perchè vendicarsene intendea,
Mi pose a la mia moglie in odio tanto;
Che fe' che in casa io non fui ricevuto,
Per l' onor mio; del resto io vuo' star muto.

Scacciato del mio regno errando andai,
E sempre la fortuna ebbi più acerba;
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ognor mi fu più cruda, e più superba:
In qualsivoglia parte ove smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l' erba:
La Dea Ciprigna a farne guerra accese
Per tutto ogni milizia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Ebbi con gli altri miei fedeli amici;
Io non saprei ridir, ch' ancor pavento
Di tanti casi miseri e infelici:
Tanto strazio provai, tanto tormento,
Che sovente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto;
E mi dolea, ch' anch' io non vi fui morto.

Già quasi ognun dicea d' abbandonarme;
Sofferto avendo l'ultime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l' arme
Le Dee del cielo avean troppo nimiche:
E molti, ch' era ben, volean mostrarme
Di tornare a goder le patrie antiche;
E starvi, e non curarsi d' altri onori,
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri un cavalier di gran coraggio;
Aspro nel guerreggiar, caldo d' ingegno,
Disse: deh qual può farci onta ed oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
Ch' abbiam finor sofferto dal suo sdegno?
Non fia che più di lei s' abbia timore,
Ch' ella n' ha fatto il mal, che può maggiore.

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto:
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto:
Non possiam peggiorar fortuna, o sorte,
Poichè abbiam qualche Dio per nostro ajuto;
Perseguane se sa, crepi di rabbia:
Peggio non ne può far, che fatto n'abbia.

Crediam d'aver sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il cielo;
Che mentre un di maggior dubita affanno,
Forz'è che volga a' voti 'l core, e 'l zelo;
Ma quei, che stanno invitti, e che non fanno
A' colpi di fortuna il cor di gelo,
Mostran forza di cor, mostran virtute,
E 'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sa, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare e in terra:
Non farà mai, ch'appresso a Diomede
Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra:
In questo duca invitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra:
Non vuo'temer, mentre ho sì fida scorta,
Nè 'l poter suo, nè l'odio che ne porta.

Io non vuo' sotto un tanto capitano
Temer di questa putta e infame Dea;
E pur la ferì già di propria mano,
Quando ella ajuto dar volle ad Enea:
Con questo dir superbo, empio e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'avea;
Agmone, e fe' col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

Mentre io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, ch'uom non dee con tanto orgo-
Verso i celesti Dei mostrarsi irato; (glio
Ma che del suo fallire abbia cordoglio,
E chieda a lei perdon del suo peccato;
Dal mio navilio in guisa il vidi torsi,
Che non so s'io me 'l creda, e pur lo scorsi.

Cerca egli con parlar non meno altero
La voce alzar contro il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio e vero;
E mentre io tengo in lui ben fisso il lume,
M' accorgo del color contrario al nero
La barba, e 'l crin di lui cangiarsi in piume:
Il manto intorno a lui tutto vien bianco;
Tutto gli arma di piume il petto, e 'l fianco.

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
A la figura umana ognor più noce:
La penna al braccio vien, che 'l volo affretta,
E che in aria il sostien lieve e veloce:
S' allunga il collo, e fa la via più stretta
Al cibo, al respirare, ed a la voce:
La bocca forma ancora il duro rostro;
Poi vola augello intorno al legno nostro.

Mentre ch'al novo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi a vedere,
E Lico più d'ognun si maraviglia,
Che col cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio, ch'anch' ei la stessa forma piglia,
E con l'ale va via snelle e leggere:
Stupido io 'l mostro, e questo addito, e quello,
E intanto Ida, e Nitteo vien anche augello.

Si cangia poi Retenore, ed Abante:
In somma ognun de' miei, che fu conforme
D'opinione a quel primo arrogante,
Vidi andarsene a vol sott'altre forme:
M'inchino, e con parole umili e sante,
Perchè gli altri la Dea non mi trasforme,
Mando preghiera a lei con pura fede,
Che de gli altri miei Greci abbia mercede.

Se brami di saper forse qual sorte
D' augelli fece il mio popol maligno;
Sembra l' augel, che canta anzi la morte:
Cigno non è, ma ben simile al Cigno:
Or s' io fra tanto mai con poca corte
Il Venereo flagello ebbi benigno;
Non voglio andar contro il suo figlio Enea,
E far di novo irar la Ciprìa Dea.

Genero alfin da Dauno io fui raccolto,
Dopo tante fatiche, e tanti affanni;
Sicch' ostinato esser non voglio e stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigj danni;
Ch' io non gli vuo' veder sott' altro volto
Batter simili al Cigno in aria i vanni:
Non vuo' più, che i Venerei aspri flagelli
Gli faccian restar morti, ovvero augelli.

Sicch' appresso il Signor, ch' a me ti manda,
Opra, ch' in questo affar m' abbia scusato,
S' io nol compiaccio in quel che mi dimanda,
Che far più non mi voglio il cielo irato:
L' ambasciador, poichè la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato:
Verso i campi Messapi il cammin tenne,
Dove una nova meraviglia avvenne.

Un antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn' intorno, e forma un fonte;
Ch'a quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di Capra ha ne la fronte:
Le Ninfe già per l'acqua, che risorge,
Solean lasciar la selva, il piano, e'l monte
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d'un ballo, e più d'un gioco.

Mentre prendeano un dì sul mezzogiorno
Con la voce e col suon vario diletto,
Un malvagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo mal, a dar di petto:
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
A far loro ogni noja, ogni dispetto:
Le Ninfe da principio ebber terrore,
E fuggir' via dal rozzo empio pastore;

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch'un vil uom lor da la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Sebbene ancor lontan grida, e minaccia.
Tornando a cantar poi soavemente,
Un ballo fan, ch' un largo giro abbraccia:
Girare intorno il rio pastor le vede,
Ed accordar col tempo, il canto, e 'l piede.

Ancor con ogni sorta di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella:
Dice loro ogn' infamia, ogni vergogna,
Ed addìta, ed infama or questa, or quella:
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi beffando lor canta, e saltella;
Danzando anch' egli in giro or basso, or alto,
Pur burla, il canto loro imita, e 'l salto.

Finge il suon, move il canto, il salto, e 'l riso,
Le scerne, e torce in più guise la bocca:
Ogni altra infamia lor dice sul viso
Con favella, e maniera oscena, e sciocca:
Vedendo il ballo lor tanto deriso,
Una di lor con una verga il tocca:
Intanto il verso a ciò propizio dice,
E fa che forma in terra una radice:

Di nuovo il suono, il salto, e la parola,
Per derider le Dee mover voleva;
Ma la radice al piede il moto invola,
E 'l legno, che l' indura, e che l' aggreva:
L' arbor s' innalza, e già chiude la gola,
E la parola, e 'l respirar gli lega:
I rami già l' han fatto arbore in tutto,
Ed oggi ancora amaro ha 'l succo, e 'l frutto.

In un momento un olivastro appare
Innanzi a gli occhj a le derise Dive:
L' asprezza de le sue parole amare
Ne le sue trapassò picciole olive:
L' ambasciator di Turno, che tornare
Brama al suo re con le risposte Argive,
Lascia quei campi, e giunge, e fa palese
La scusa al suo Signor del re Pugliese.

Sebben soccorso i Rutuli non hanno,
Come credeano aver, dal re Titide;
Con grande ardir però la guerra fanno,
Sebben la sorte a lor non molto arride:
Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
Per l' infinito popol, che s' uccide:
Partorisce ogni campo ardito e forte
Pianto e grido, terror, miseria, e morte.

Ecco che Turno un giorno il foco accende,
Indi l' appicca a le Trojane navi;
E di bruciarle in ogni modo intende,
Ancorchè l' onda le circondi, e lavi:
Già, per gire a l' antenne, il foco ascende,
E poggia al ciel per l' elevate travi;
Già la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

Fuman le navi afflitte in ogni loco,
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde;
Teme oggi quel Trojan morir nel foco,
Ch' altre volte temea morir ne l' onde:
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
Che vuol prender riparo, e non sa donde,
Che, s' egli ne la poppa il foco ammorza:
Vede che ne la prora alza, e rafforza.

A tanto foco e mal volge la luce
A caso la gran Madre de gli Dei:
E gli arbori avvampar mira del duce
Trojan, che nacque già ne' colli Idei:
Folle è, disse, il desio che ti conduce,
Turno, a bruciare i sacri boschi miei:
Non vuo', che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta silvestra.

Sì grave errot per comportar non sono;
Ed ecco vien col carro suo ver terra:
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole accender gli animi a la guerra:
Appresso avvampa il ciel, poi s' ode il suono,
E 'l nembo con la pioggia il gelo atterra:
Geme la pioggia, e 'l gel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Favonio e seco ogni altro vento
In favor de la Dea ne l'aria venne;
E poichè 'l soffio lor restar fe' spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne,
Col cui favor le funi in un' momento
Recise, e in alto mar spinse l'antenne:
Dove dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fe' tutte rimaner sommerse.

La parte che nèl legno era aspra e dura;
Ne l' acqua venne delicata e molle;
Tantochè quella alfin perdè figura,
Che le selve gli dier del Frigio colle:
D'una vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle:
Passan l' antenne in braccia e in coscie, e in
I remi, e col notar le danno aita. (dita

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie a la galea,
Il petto e fianco; quei banchi son coste,
Ch' assegnati a gli schiavi 'l capo avea:
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come il diverso loro uso chiedea,
S'unisconn tutte insieme, e in parte vanno,
Che al novo corpo uman le chiome fanno.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e 'l petto:
Vergini di bellezza alme e gioconde
Appajon già nel trasformato aspetto:
E dove pria temer solean de l'onde,
Vi scherzan per diporto, e per diletto:
E nate già nel duro immobil monte
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar' del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare,
E sovente salvar' più d'un naviglio,
Che fu nel tempo rio per affondare:
E' ver, ch' ajuto mai, nè men consiglio
A le Greche galèe non voller dare:
Sempre in mente serbar'l' ira, e l'offese,
Che fer troppo empj i Greci al lor paese.

Arser sempre dappoi d'ira e di sdegno
Contro gli Achèi, nè mai lor diero aita:
E se vider perir qualche lor legno,
Ne sentir' dentro al cor gioja infinita:
E quando il re de l'Itacense regno
Ruppe nel mare, e vi salvò la vita;
Si rallegrar' vederlo afflitto e morto,
E si dolean, che non vi restò morto:

E dove tutto il mondo ebbe cordoglio
De la d' Alcino sventurata nave,
Quando presso a Corfù divenne un scoglio,
E pietra fe' d' ogni asse, e d' ogni trave;
A queste accese ancor d' ira ed orgoglio
Contro le genti Achèe non parve grave:
Anzi si rallegrar' col Re marino,
Ch' un sasso immobil fe' del nobil pino.

Poichè quel dì la Berecintia Dea
Dato ebbe al suo desir l' ultimo fine,
E a prendere riposo s' accingea,
Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine:
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che dovesser cessar tante ruine;
Che Turno per l' augurio, che ivi apparse,
Non mai più contro Enea dovesse armarse.

Ma s' era in guisa l' ostinato affetto
Fatto signor de l' uno, e l' altro core,
Che combattean per odio e per dispetto,
Non più per la consorte, e per l' amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Lazio il regio onore:
Ma tenean, che disnor fosse a colui,
Ch' a ceder fosse il primo a l' arme altrui.

L'uno e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella guerra:
Ognun ha più d'un Dio, nel quale ha fede,
Che in suo favore il suo favor disserra.
Venere finalmente il figlio vede,
Che fa cadere il suo nimico in terra:
La sorte, e Citerea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno uccide.

Dappoich' Enea la vita ebbe interdetta
Al re, che torgli la consorte intese;
E la regia città, ch' Ardèa fu detta,
Ricca e possente già, per forza prese;
Perchè dappoi mai più farne vendetta
Potesse, fe' che 'l foco empio l' accese:
Fer gli altri Trojani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

Mentre ch'ardeva Ardèa, del rogo visto
Fu da Trojani uscire un grande augello,
Non più veduto, macilento e tristo,
Che nacque di quel misero flagello:
Di cenere, e di fumo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo e fello:
Per la voce, il colore, e 'l resto tutto
L'orror d'un luogo preso, arso, e distrutto.

Ancor da l'arso suo paterno nido
Ardèa si noma, e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poichè non può con le dolenti note:
Già del pietoso Enea la fama e 'l grido
Del mondo empian le parti più rimote:
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo avea, ma ancor il cielo.

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino a l'odio in tutto estinto avea
Di lei, del maggior Dio suora, e consorte:
E già canuto a quell'età giungea,
La qual suole esser prossima a la morte:
Quell'ore benedette eran vicine,
Che 'l dovean por fra l'alme alte e divine.

Con mille note pie faconde e grate,
E con modo piacevole e venusto
Mosse avea Citerea l'alme beate
A fare Enea del regno eterno e giusto:
E le ginocchia avendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo imp ra, Augusto,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così movere in lui cercò l'affetto:

O padre, o de gli Dei superno Dio,
O non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti a me più de l'usato pio,
Fammi di nova grazia il cor giojoso:
Enea, ch'avo ti fe' del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo:
Concedi a me, Rettor santo e superno,
Ch'io 'l vegga Dio nel regno alto ed eterno.

Fa re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio ancor risplenda:
S'una volta varcò gli Stigj fiumi,
Non mi par d'uopo più, che vi discenda:
Giove consente a lei con gli altri Numi,
Che 'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda:
Ringrazia ella gli Dei, Giunone, e Giove:
Poi per montar sul carro il passo move.

Montò sul carro, e fe' batter le penne
A le colombe candide e lascive;
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar su le Numicie rive:
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne;
Poi mirò l'acque cristalline e vive,
E chiamato lo Dio, ch'ivi risiede,
Questa, con questo dir, grazia a lui chiede:

Poichè a l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Trojan, che di me nacque;
Per quella deità santa e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel ch'egli ha vile e mortale,
Tu togli via con le tue limpide acque:
Nel gran favor, che 'l cielo a lui comparte,
Fa ch' anco il fonte tuo voglia aver parte.

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Ch' in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Trojan nel fiume asconde,
E 'l lava e 'l monda cento volte e cento:
Come il vede purgato esser da l' onde,
E 'l suo mortal da lui svanito e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato a la madre il figlio rende.

La madre Citerea d'onor divino
Unge il giusto figliuol purgato e mondo;
Indi d'ambrosia e di celeste vino
Lo ciba, e 'l fa del regno alto, e giocondo:
Nè sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempj pii, ma tutto il mondo:
E d' uom mortal religioso, e pio,
Indigete fu poi nomato Dio.

Dappoichè 'l giusto principe Trojano
Del regno fatto fu santo ed eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel regno Latin fu preso, e retto:
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selve Silvio detto:
Silvio a colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinovò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l' Ausonio almo paese:
Dopo l' impero in man di Capi venne;
Da cui l' illustre Capeto discese:
Da Capeto poi quegli 'l regno ottenne,
Dal qual l' altero Tebro il nome prese:
Di Tiberin, che diede il nome a l' acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di più tempo, perchè volse
Giove imitar col folgore non vero,
Poichè un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l' impero:
Aventin dopo lui lo scettro tolse:
Che poichè l' alma al regno afflitto e nero
Rendè, dove fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di governar poscia ebbe il pondo,
I padri Albani, e 'l popol Palatino:
Sotto questo gran re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo e latino,
Di viso sì leggiadro, e sì giocondo,
Di spirto sì svegliato, e sì divino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d' amor gli agresti Numi.

Fra l' Amadriadi Dee che de le piante
Cura tenean nel lito Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse avante
Nel coltivarle, e custodirle appieno:
E questa, le cui grazie illustri e sante,
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno,
Cercò ne gli orti suoi con ogni cura
Di dar con l' arte ajuto a la natura.

Pomona a' pomi avea rivolto tutto,
Onde il nome prendea, lo studio, e 'l core:
Cercava migliorar questo e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore:
L' uno il monte chiedea caldo ed asciutto,
L' altro la valle, e 'l ben temprato umore:
Ed ella disponea col frutto il sito,
E dava ajuto al lor proprio appetito.

Ella non ama il bosco, il fiume, o 'l lago;
Non ama alcun diletto da donzella:
Non porta il dardo in man, non ha il cor vago
Di dar la caccia a questa fera, o a quella:
Ne lo specchio la sua non guarda immago,
Per farsi più mirabile, e più bella:
Ma suol le sue bellezze altere e conte,
Senza studio purgar col puro fonte.

Poi se ne va ne' suoi giardini, e in mano
Invece de lo stral la falce porta:
E se spargendo va troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta:
E fa che 'l tronco il suo vigore in vano
Per gli distesi rami non trasporta,
Affinchè 'l succo suo propinquo e puro,
Più dolce faccia il frutto, e più maturo.

Talvolta in una inutil pianta innesta
D' un tronco illustre un tenero vinciglio:
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'a nutrir gli è dato, figlio:
Che, se l'anno primier vivo le resta,
E d' un caldo, e d' un gel fugge il periglio;
Col frutto, che farà dolce e felice,
Farà nobile ancor la sua nutrice.

Se 'l caldo fa troppo arida la terra,
Perchè de l'alma gli arbori non privi,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino a lor correre i rivi:
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi e vivi:
Ogni sua cura, ogni studio è intèso
A far, che l'arbor suo non venga offeso.

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soavi
Non le poter giammai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti e pravi,
Avea sempre de gli uomini sospetto:
Però con varie porte, e stanghe, e chiavi
Tenne sempre ad ogni uom l'orto interdetto:
Ad alcun uom non mai comodo diede,
Che potesse formarvi orma col piede.

I Satiri, i Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornar le corna;
Che cosa non oprar per goder lei,
Di sì rare bellezze, e grazie adorna!
Vertunno anche ama i suoi dolci imenei,
E in mille forme a rivederla torna;
Più d'ognun l'ama; e poichè non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

S'era la casta Dea saggia ed accorta,
Al lascivo mirar di questo Dio,
E da più d'un segnal, più volte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo desio:
Però quand' ella usçia fuor de la porta
De l'orto, o de l'albergo suo natio,
Se l'incontrava, il piè non avea tardo
A fuggir via dal suo lascivo sguardo.

L'innamorato Dio poichè non puote,
Come saria il desio, farla sua moglie;
Mirare almeno i begli occhj, e le gote
Brama, e per ciò varie sembianze toglie:
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa,

Per dare effetto al suo lascivo fine,
Talvolta un mentitor lo Dio si finse;
E d'ariste novelle ornato il crine,
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse:
S'armò d'armi leggiadre e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse:
E per farla fermar, come guerriero,
Fe' far varj maneggi al suo destriero.

La maggior falce ancor talvolta prende,
E l' incolpevoli erbe uccide, e sega;
Indi al più caldo Sol le volta, e stende,
E dopo il fien col fieno unisce, e lega:
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega:
L' amo prende talor, l' esca, e la canna,
E le Ninfe in un punto, e 'l pesce inganna.

Bifolco, e potator d' arbori, e vigne
Talor se gli appresenta, ella sel crede;
Di voler corre a lei le pome digne,
E con la scala in collo la richiede:
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia, e vede:
Così l' acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

Alfine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canizie il volto, e 'l pelo;
E dà conveniente a questa forma
L' ornamento, il color, la gonna, e 'l velo:
Con un baston di lei poi segue l' orma;
E per dar loco a l' amoroso zelo,
Entra ne l' orto, ed a la Ninfa bella
Fa balba o pigra udir questa favella:

Mentre il tuo bel giardino attento e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra;
Mi par che, alto onor del paradiso,
La sua vaghezza, e 'l tuo splendor rassembra;
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra;
Di quanto l' orto tuo lieto e giocondo
Vince ogni altro giardin, ch'oggi abbia 'l mondo.

Tu sei de la beltà l'esempio vero;
Tutte le grazie impresse hai nel tuo volto;
E benchè donna io sia, tutto ho il pensiero
A riverir la tua beltà rivolto:
Io t' amo; e pria goder d' ogni altro spero
De lo splendor, che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch' un dolce per amor bacio io ti dia.

Un bacio ella le diè tanto lascivo;
Che tal mai non l' avria dato una vecchia;
Nel volto de la Dea giocondo e divo,
E nel suo bianco seno ella si specchia:
Con ogni modo poi caritativo
La prega, ch' al suo dir porga l'orecchia;
E fa, che la Dea giura d' ascoltarla,
Senza che l' interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta e lieta
La finta vecchia con la sua favella,
Per l'acqua, ch'a gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata e bella,
Che starà sempre mai muta e quieta
Ad udir l'amorevol vecchiarella:
E perchè meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono a seder su l'erba fresca.

Innanzi a gli occhj loro alza la fronda
Con sparti un olmo, e ben disposti rami:
Una, che sostien, vite alma e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami:
In copia l'uva lucida e gioconda
Pende appiccata a' suoi paterni stami:
Gode ella l'olmo aver legato, e preso,
E l'olmo è altier del suo lodato peso.

La vecchia accorta a lei quell'olmo addita,
E dice: mira ben quell'arbor tutto:
Tu vedi quella vite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto;
Tu vedi ancor quell'arbor, che l'aita,
A quanto onor si vede esser condutto;
Che poichè i frutti suoi mancano a lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo vedovo e infelice
Stesse senza l'onor ch'ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La vite sì feconda, e sì felice,
Onde frutto sì nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene
Per l'arbor, che l'ajuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, ove s'afferra,
A la consorte sua del suo favore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta senza frutto, e senza onore:
E quel, che ne la sua radice serra
Per la propria virtù succo, e vigore;
Non bastando a levarla alta e superba,
Nutriria sol le fronde, e l'uva acerba.

Ma non però vegg'io, che questo esempio
Ti faccia per tuo ben prender marito:
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente a l'amoroso invito:
Ver la natura ha il cor profano ed empio
Ognun, che 'l natural sprezza appetito:
Misere donne, or qual vana paura
Vi fa i doni sprezzar de la Natura?

Ahi, che di sì benigno e bel sembiante
Dotata t'han l'alma natura, e Dio;
Le grazie, che ti dier, son tante, e tante,
Ch'ognun, per seguir te, pon se in oblio:
Ognun o per consorte, o per amante
Ti brama: ognun in te ferma il desio:
Uomini, Semidei, Fauni, e Silvani,
E quanti abitan Numi i monti Albani.

Ma d'ogni Divo, a cui gradisca, e piaccia
Il tuo leggiadro e singolar aspetto,
Sol quel possente Dio scegli, ed abbraccia,
Che dal popol Latin Vertunno è detto:
Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia:
Teco ei sol goda il conjugal diletto:
E credi, ed abbia la mia fe per pegno,
Che fra gli Albani Numi egli è più degno.

Ei più d'ogni altro Dio ti porta amore,
Credilo a me, ch'a lui son sempre appresso:
Ed ogni interno affetto del suo cuore,
E' così noto a me, come a lui stesso:
Ed oltre ch'ha quel natural splendore,
Ch'a l'età giovenile ha il ciel concesso,
Può prender ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai qual più t'aggrade.

Ei tal non è che voglia or questa, or quella,
Come il più de gli amanti esser si trova,
Che vogliono ogni dì nuova donzella,
Che cercano ogni dì bellezza nova:
Sempre a lui tu sarai gradita e bella:
Sempre t'approverà, come or t'approva:
Tu 'l primo ardor, tu 'l'ultimo sarai,
Tu sola il ben d'amor seco godrai.

Lui non privare, e te di tanto bene,
Poichè lo stesso studio è d'ambidui:
Se 'l coltivar de gli orti a te s'avviene,
I primi frutti tuoi si denno a lui:
E ne la destra sua sempre sostiene
Le tue primizie, i grati doni tui:
Benchè i tuoi dolci doni ei più non brama,
E sol te chiede, ammira, onora, ed ama.

Abbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa, ch'al dolce Imeneo t'unisca e leghi;
E sebben io per lui qui piovo il pianto,
Fa conto ch'ei qui pianga, e che ti preghi:
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'avvien che a' prieghi altrui tu non ti pieghi:
Nemesi, e Citerea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude e superbe:

E per far saggia te con l' altrui scempio,
Voglio io (che per l' età so qualche cosa)
Innanzi a gli occhj tuoi porre un esempio,
Che forse l' alma tua farà pietosa:
D' una donzella ch' ebbe il cor tant' empio,
Che fu a' preghi d' amor tanto ritrosa,
Ch' un misero amator condusse a morte,
Ed ella peggiorò natura e sorte.

Ne l' Isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque:
Costei fu d' ogni grazia adorna e bella,
E più ch' ad alcun altro, ad Ifi piacque:
Il prego ei mosse bene, e la favella,
Ben versò da le luci in copia l' acque:
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete.

Questo è ben ver, che l' infelice amante
D' umile condizion si trovò nato:
Ma fu di cor sì degno, e sì prestante,
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che 'l suo valore, e 'l suo gentil sembiante
Gli dovrebbe senz' altro esser bastato:
Nè gli bastò però, che la fanciulla
Ogni sua rara parte ebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l' amar donna sì rara.
Che vede la sua stirpe umile e scura
Mal convenirsi a l' altra altiera e chiara:
Cerca sfogare Amore, e la Natura;
Da' colpi lor si schiva, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime a forza in mezzo a l' alma.

Dappoich' un tempo il misero contese,
Che già mal grado suo rimase vinto,
Con mezzi accorti a lei fece palese
L' amor che lo struggea, e 'l cor non finto:
Modesto innanzi a lei sempre e cortese
Passò col volto di pietà dipinto:
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen va di notte innanzi a le sue porte,
E suona il suo liuto, e muove il canto:
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, infin da' marmi impetra il pianto:
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto:
E così sfoga il tormentato core,
L' altrui beltà cantando, e 'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core ; e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende;
E del suo pianto avendole ben sparte,
Di varj fior' varie corone appende;
E n' orna le sue porte, e con ogni arte
Per ogni via, che puote, onor le rende;
Ma faccia quel che vuole, ella sta dura,
E de gli uffizj suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice,
Ad ogni amico suo chiede soccorso:
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice,
Di ciò che gli è fin'a quel tempo occorso:
E che s' ella il suo ajuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso:
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che toglia via quel mal, che tanto il preme.

Quando la balia a più d'un segno scorge
L'intenso amor, e 'l suo mortal periglio,
E che 'l duol sempre in lui maggior risorge;
Vuol con l'opra ajutarlo, e col consiglio:
Lettre, ambasciate a la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio:
Legger, dura e proterva ella non vòle
L'affettuese sue dolci parole.

O quante volte addolorato e stanco,
Poichè 'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il mo'se fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese!
Si risvegliò dappoi pallido e bianco,
E se', che 'l canto suo di novo intese:
Ed a quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda nove ambasciate, e nove carte
Per messi a questo uffizio eletti, e buoni;
Ogni maniera accorta usa, ed ogni arte,
Perchè date a lei sian promesse, e doni:
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte e premj, e canti e suoni:
E quanto ei più l'onora, e più l'osserva,
Tanto ella contro lui vien più proterva.

E non basta a la donna ingiusta e fera,
Che con ogni azione empia l'uccide,
Ch'ogni parola ingrata infame e altera
Gli dice, ed ogni suo merto deride:
Talchè forz'è, che l'infelice pera;
Poichè di lui le voci, e l'opre infide
Nol fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che dà la spene.

Non puote più lo sventurato amante
Soffrir sì lungo suo duolo, e tormento;
E innanzi a quelle porte, cui davante
Sentir col suon fe' il doloroso accento;
Pria che schiarisse il ciel verso Levante,
Disse, ma senza suon, questo lamento:
Hai vinto, hai vinto Anassarete; or godi
D'aver via tolti i miei nojosi nodi.

Non avrai da temer, che più t' offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noja:
Perocchè a fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, ch'or ora io muoja:
Or prepara il trionfo, or fa ch' intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioja:
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti uffizj, ond' io ti fui importuno,
Onde io ne fui da te tanto odiato,
Io n'avrò pure una volta fatt'uno,
Che per forza dirai, che ti fu grato:
Che subito ch'al regno afflitto e bruno
Saprai ch' io lo mio spirto abbia mandato;
Tu confesserai pur, che da me nacque
Un' azion, che sola alfin ti piacque.

Sol ti vuo' ricordar, ch'è di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme,
Che nol posso lasciar, se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme:
Oimè, ch'innanzi a queste amate porte
Mi spinge il crudel fato a l'ore estreme!
Qui vuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io privi me de l'una, e l'altra luce.

La Fama, che suol falsa esser sovente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perchè dubbio non sia ne la tua mente;
Te la potrai da te stessa vedere:
Io vuo', stando qui morto a te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di dover questa mia terrena salma,
Qui, come tuo trofeo, pender senz'alma.

Or voi, superni Dei, s'alcuna volta
A' fatti di quaggiù gli occhj volgete;
Dappoichè m'è la maggior parte tolta
De la vita, ch'a l'uom prescritta avete;
Poichè la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete:
E per pochi anni tolti a la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

Stava sopra la porta una fenestra,
Ch' era serrata a guisa di prigione;
Dove il meschin con la sua propria destra
Avea sospeso già mille corone:
Egli ch' ha la persona agile e destra,
Sopra senz' altra scala il piè vi pone:
E mentre il ferro, e 'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice:

Queste corone ornar denno il tuo muro;
Queste danno, empia, a te gioja, e diletto:
Ond' io che soddisfarti ardo e procuro,
Vuo' compiacere al tuo crudele affetto:
Come l' un nodo, e l' altro esser sicuro
Scorge per far il doloroso effetto;
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Un infelice e miserabil peso.

La scossa data, e 'l calcitrar col piede
Fe' fare alquanto strepito a la porta:
Subito l' apre il servo accorto, e vede;
Quanto a la casa lor tal peso importa:
Tosto in ajuto altri conservi chiede,
Ed a l' uscio del morto il morto porta:
Al qual; perchè di già morto era il padre,
Il pianto, e 'l rito pio diede la madre.

La sventurata madre alza la voce,
Vedendo il lin, ch' al figlio il collo allaccia;
Al volto, al seo con le percosse noce,
E le canute chiome afferra, e straccia;
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, o per gridar, ch' ella si faccia:
Alfin fe' il funerale uffizio santo
Non senza universal cordoglio, e pianto.

La Fama già battute avea le penne,
E 'l fato d' Ifi era noto per tutto:
Or mentre per la terra il cammin tenne
La pompa con comun lamento, e lutto;
Innanzi a quella porta a caso venne
Il miserabil giovane condutto,
Sopra la qual l' astrinse Anassarete
A ber l'eterno obblio del fiume Lete.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e 'l general dolore,
Che d'esser stata sì spietata e fella
Già qualche pentimento avea nel core;
Corre a veder dove il rumor l'appella,
Su la fenestra il funeral orrore:
Ed Ifi appena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhj suoi cangiar natura.

Tostochè in questa vista oscura e tetra
Ferma l' empia lo sguardo, e 'l morto vede;
S' induran per l' orror gli occhj, e di pietra
Si fanno; ella gli tocca, e appena il crede:
Vuol via fuggir, ma 'l passo non impetra,
Che di già la durezza aggrava il piede:
E in quel che 'l piede, e il volto mover volse,
A l' uno, e l' altro sasso il moto tolse.

Le s' addormì di modo l' intelletto,
Che non mai più dappoi venne a destarse:
Quel duro sasso, e 'l gel ch' ebbe nel petto
(Onde il foco d' Amor giammai non l'arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse:
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch' un simulacro fe' marmoreo e bianco.

E per far saggia ogni donna superba;
La gran città di Salamina ancora
Nel tempio, che vi fe', la statua serba,
Dove l' irata Venere s' onora:
Sicchè non esser più cruda ed acerba
Verso lo Dio che t' ama, e che t' adora:
Abbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea movere ad ira.

S'a te dal verno rio mai non fia tolto
Il frutto, mentre ancor chiuso è nel fiore,
Quel Dio, ch'a suo piacer prende ogni volto
Contento fa del tuo beato amore:
Poichè l'acceso Dio detto ebbe molto
Senza far punto a lei pietoso il core;
Scacciò il volto senile oscuro e schivo,
E tolse il vero suo virile, e vivo.

Qual, se vincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar col volto suo lucido e vero;
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero;
Un Sole apparve: e già stendea le braccia
Per dar per forza effetto al suo pensiero:
Ma non fu d'uopo; che 'l suo bel sembiante
La fe' venir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'Amor, che tanto avea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno, che i Trojani avean fondato:
Dappoichè 'l vecchio Proca a morte venne,
Si fe' Tiranno Amulio de lo stato:
Avendolo occupato empio e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romolo, e Remo tolsero il governo
A l'empio Amulio, e fer che in quella parte
Tenne l'imperio il loro avo materno:
Cercando poi con ogni studio ed arte
Il sublime imitar valor paterno;
Fondat' nel sen del Lazio più giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi prevedendo il primo re Romano,
Che verria tosto il loro imperio al fine,
E che s'opravan senza donne in vano,
Per eternar le forti alme Latine;
Rubò con forte e valorosa mano
Le spose madri, e vergini Sabine:
E fu cagion, che Tazio mosse guerra
A la nova da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romolo dispose
Per tutto, a baloardi, ed a le porte;
E de la cittadella a guardia pose
Tarpejo, un cavalier prudente e forte:
Ma con Tarpeja Tazio si compose,
Figlia del castellano, e fe' di sorte,
Ch'al voto suo con doni la converse,
E fe' ch'ai suoi guerrier' la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento:
E non mancar' de la promessa fede;
Che dato ch'ebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo sul volto ognun le diede,
E fer passarla á l'ultimo tormento;
Che vi restò il suo corpo alfin coperto,
E n'ebbe la mercè secondo il merto.

Poichè i Sabini preso ebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno di Acheronte
Dal sonno oppressi, ch'ivi eran custodi:
Ver quelle parti poi drizzan la fronte
Con ordinati e raciturni modi,
Ch'aveva a piè del colle il re serrate
Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma Giunon, che fu sempre in disfavore
Del sangue superbissimo Trojano,
Aprì senza far punto di rumore
La porta ch'avea chiusa il re Romano:
Sol la madre dolcissima d'amore
Che ne l'aperto allor tempio di Giano
Stava, sentì cader le stranghe in terra,
In disfavor de la Romana terra,

Ben chiusa ella l'avrebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa un Dio de l'altro Dio:
Ma ben per Roma un'altra cosa fece,
Che 'l passo al Sabino empito impedio:
Con una calda affettuosa prece
A le Najadi Ausone il cor fe' pio:
Ed elle col favor, ch'ebber divino,
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

Le fonti lor per vie chiuse e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Dove Gianon avea le porte aperte
In disfavor del buon popol di Marte:
Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stavan dissipate e sparte,
In tal copia si videro abbondare,
Che non osò co' suoi Tazio passare.

E dove prima era gelato e poco
Quel fonte, ch'in un tratto crebbe un fiume,
Per far le ninfe più sicuro il loco,
Lo sparsero di solfo, e di bitume:
Ed accesovi poi di sotto un foco,
Ch'arde, sebben tien sempre ascoso il lume,
Fer quel fonte bollir con tal fervore,
Ch'accrebbe al re Sabin dubbio, e terrore.

Poichè 'l duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La nova fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allor di Giano:
Talchè la Dea, che favorire intese
Il re Sabino, aprì la porta in vano;
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al re Roman d'armarsi diede.

Romolo intanto coraggioso e saggio
L'armi Romane insieme unisce, e serra,
Perchè fatto non sia sì grave oltraggio
A la nova da lui fondata terra:
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra;
E col solito suo core, e consiglio
Vien col nemico al marzial periglio.

Poichè con aspra e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro e tristo;
E 'l sangue da le picche, e da le spade
De' soceri, e de' generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade
A tanta strage, a tanto mal provvisto:
L'amor de le lor donne, e 'l buon ricordo
Fe' l'uno e l'altro re restar d'accordo.

D' accordo l'una, e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio, e sdegno,
Che la nova città comune sia
A gli uomini de l'uno, e l'altro regno;
E debba regnar Tazio in compagnia,
E d'autorità giunga ad un segno:
Col fondator Roman servan la legge,
E del par l'uno, e l'altro impera, e regge.

Ma poich'a Tazio giunto a l'ore estreme
L'anima uscì da la terrena soma,
E due popoli resse uniti insieme
Senz'altro ajuto, il fondator di Roma;
Avendo con le sue forze supreme
Ogni potenza a lui propinqua doma;
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio:

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso a me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deve il re, che da me d'Ilia discende:
Or che 'l Romano impero è ben fondato,
E dal voler d'un principe dipende,
Ratifica il tuo detto, e fa ch'io guide
Fra l'alme il tuo Nipote elett e fide,

Accenna il Re del sempiterno regno
A lo Dio più superbo, e più iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch' egli il guidi al seggio alto e giocondo:
Per darne poi più manifesto segno,
Col folgore, e col tuon tremar fe' il mondo:
Lo Dio de l'arme allor sul carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

Trova il figliuol lo Dio del ciel più fero,
Ch' ivi dà legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo e altero,
Ma qual buon padre amabile ed umano:
Sul carro il prende, e poi presto e leggiero
Poggiare il fece al regno alto e soprano:
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

S' accresce al corpo in aere ogni vigore;
Già fra l' uom, e lo Dio la forma ha mista;
Già del corpo mortale in tutto è fuore;
E già quello splendor del volto acquista,
Che d' altare, d' incenso, e d' ogni onore
Il mostra degno a l'abito, e a la vista:
L'accoglie Giove, e l'alme elette e belle,
E 'l fan splender lassù fra l' altre Stelle.

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo autor fu de la guerra,
Che Giove col suo nembo oscuro e folto,
E col suo tuon tremar fece la terra:
L'infelice sua moglie, dopo molto
Cercarlo, il passo al pianto, e al duol disserra:
La misera il piangea, come perduto,
Perocchè 'l ratto suo non fu veduto.

Sebbene il sangue Frigio in odio avea,
E per tutto n'avea le gleb' sparte;
Non però al novo Divo odio tenea
Giunon, ch'a lei nipote era per Marte:
Anzi in particolar le dispiacea
Di non poter la sua favorir parte:
Che l'odio universale era maggiore
Di quel, che solo a lui portava amore.

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò ver lui benigna e fida:
Indi a la moglie sua le luci volse,
Ch'infino al ciel facea sentir le strida:
E perchè 'l duol di lei troppo le dolse,
A lei la nuncia sua mandò per guida,
Che la scorgesse a la celeste corte,
Per far ch'avesse un Dio nel ciel consorte.

Per l' Arco vario e bello Iri discende
A ritrovar la misera regina:
Poi fa, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta e divina:
O vero onor d'ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, o splendor del Lazio unico e solo,
Da gli occhj 'l lagrimar, dal cuore il duolo.

Se ti fe' degna il tuo cuor santo e pio
D' aver con tanto re comune il letto;
Oggi degna ti fa d' aver un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto:
Sappi, che 'l tuo consorte al ciel salìo,
E su fra gli altri Dei Quirino è detto:
La Dea de la contrada alma e giojosa,
Vuol ch' ancora di lui là su sia sposa.

Sicchè dal petto ogni dolor disgombra,
E se 'l brami veder, vieni ora meco,
Dove il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesmo colle egli avrà teco:
Ersilia con le man' l' occhio s' adombra,
Che a quel tanto splendor non venga cieco;
A parlar tutta umil poi s' assicura,
E così scopre a lei l' interna cura:

O Dea (che , sebben io non so dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio, fatto immortale,
Veder per grazia tua, non per mio merto;
Che, s' un sol tratto il mio destin fatale
Mel mostra, il ciel veder parrammi aperto:
In quanto a me la Dea del ciel faccia ella,
Ch' io sarò sempre obbediente ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l' adduce:
Ed ecco una dal ciel dispiccar vede
Stella, e calar d' incomparabil luce:
Su la chioma d' Ersilia ardendo siede,
E vaga intorno a lei s' aggira, e luce:
E col foco immortale onde s' alluma,
Tutto il mortal di lei arde, e consuma.

Le vaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella Stella incognito si serra;
E solvendo di lei la carnal soma,
L' alma del mortal carcer le disserra:
Fatta che l' ha immortale, Ora la noma;
Poi di comun voler lascian la terra:
Ed oggi ancora il buon Popol Latino
Adora in un sol tempio, Ora, e Quirino.

Il fine del decimoquarto Libro.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo, e l'onde,
Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
Diversa, e in lor virtù varia s'asconde:
In Virbio il grande Ippolito si forma:
In fonte Egeria, e nasce in zolle immonde
Tegete; in pianta un'asta si trasforma:
Cippo ha cornuta la sua fronte bella:
Divien serpe Esculapio, e Giulio stella.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Poichè passato al suo viver secondo
Fu il primo autor del gran nome Romano,
D'un uom cercossi idoneo a tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano:
La fama celebrava allor nel mondo (no,
Per più saggio uom, ch'avesse il germe uma-
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
Di spirto raro angelico e divino.

Così purgato ebb' ei l' interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò ch' asconde a l' uom l' alma natura;
Onde la pioggia, il gel, la nave, e 'l fiume
Nasca, e ogni altra origine più scura:
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La natura nascosta entro a le cose.

L' amor di questo studio, e di quest' arte
Ebbe nel genio suo tanto potere,
Ch' ogni altro amor più pio mandò da parte,
Ed ogni suo pensier diede al sapere;
E perchè cominciar' le dotte carte
A farsi per lo mondo allor vedere;
Da Pitagora il saggio il piè rivolse,
E con le proprie orecchie udire il volse.

Maraviglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo,
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro uom, ch' avesse allor il mondo;
Nè stupor fu, se il suo sapere accese
Roma a fidargli un sì importante pondo;
Ch' ogni union, ch' ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, il coraggio
Di ciascuno a gli studj, è ben che accenne
Parte di quel ch'udì, che 'l fe' sì saggio,
E dove allor Pitagora si tenne:
Si mise Numa subito in viaggio,
Che sì degno pensier nel cor gli venne;
E giunse, andando ognor verso Oriente,
Dove leggea quell'uom tanto prudente.

La nova Pitagorica dottrina
Di Calabria in Crotone allor fioria;
Or pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto a la città cammina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli a' muri, ai fianchi, ed a le porte
Non aver visto mai città più forte.

Poi, come pon dentro a la terra il piede;
E mira or questo, or quel raro edifizio,
E le strade, e le piazze, e i tempj vede
Fatti tutti con arte, e con giudizio;
Chi fosse quel, con grande istanza chiede,
Che tanto nel fondarla ebbe artifizio:
Si mosse uno il più vecchio, e'l meglio instrutto
E così fe' sapere a Numa il tutto.

Quando Ercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch' a Gerion con l' alma tolse,
Dove il lito Lacinio il mar qui bagna,
Dopo un lungo viaggio il passo volse:
Or mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse;
Il qual allor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
Guarda quel sito fertile e giocondo,
Così poi ver Croton la lingua move:
In questo più purgato aere del mondo,
Dove benigno il ciel la manna piove,
Dove or sol vidi la compagna, e l' erba,
Una città sarà ricca e superba.

Come girato avrà lo Dio qualch' anno,
Ch' alluma questo, e quell' altro emispero,
Erba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d' una gran cittate un novo impero:
Poi per questi edifizj, che qui stanno,
Fu d' Alcide il parlar trovato vero;
Ch' al tempo detto alzar' la fronte altera,
E vuo' dirti, onde nacque, e in che maniera.

Miscelo in Argo d' Alemon già nacque;
Uom giusto, saggio, e d' opre sante e fide:
Mentre addormito un tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide:
Passa verso l' Italia le salse acque,
Che in quella parte il ciel vuol che t' annide,
Dove il sassoso ha fine Esaro, e quivi
Una nova città ti fonda, e vivi.

Molte minacce a questo dire aggiugne
L' apparso Dio sul capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiugne
Dal suo precetto, e dal voler del cielo:
Tostochè Alcide a questo punto giugne,
Corre per l' ossa a l' addormito il gelo;
Talchè 'l gelo, e il tremor, che 'l cor sentio
Fe' che 'l sonno da lui sparve, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto,
Dentro a la mente sua tutto turbato:
Brama ubbidir lo Dio, ma quel ch' ha detto,
A la legge è contrario; ed al Senato:
Che vuol, ch' ognun, che cerca il patrio tetto
Lasciar, sia, come reo, decapitato:
Brama Alcide ubbidir, nè s' assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Avea passato il Sole il mar d'Atlante,
E l'aere era di qua del tutto nero:
Anzi era tanto in là passato avante,
Ch' empia tutto d'ardor l'altro emispero,
E l'anime del cielo eterne e sante
Facean lor corso verso il mare Ibero:
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente.

Quando di novo in sogno Ercole apparse
Al cavalier, ch' avea sospeso il core;
E gli disse l'istesso, e il cor gli sparse
Per quel, ch' aggiunse poi, di più terrore;
Di modo che lo Dio col sogno sparse,
Ed ei restò sì vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contro il pubblico d'Argo ordine, e rito.

Or mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per ubbidire al gran figliuol di Giove,
E vuol lasciar la sua fabbrica vecchia
Per gire a procurar fabbriche nove:
Al pubblico fiscal viene a l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altrove:
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contro il capo suo crudele esclama.

La cosa per sestessa era palese,
Che trova le sue robe in su la nave;
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più grave:
Si danno a l'infelice le difese;
Ma chi da colpa tal fia che lo sgrave?
Indarno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo pubblico il delitto.

Allor da certe palle eran di pietra
L'opinion de' giudici ritratte;
L'une eran d'una rocca oscura e tetra,
E l'altre eran più candide, che il latte:
La bianca assolve il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie e mal fatte:
De' giudici due sassi avea ciascuno
Per giudicar, l'un bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhj il reo languidi ed egri,
Dice: o tu Dio, lo cui valore, e senno,
E le gran prove a' regni alti ed allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Provvedi a me pel tuo divin favore,
Poichè del fallo mio tu sei l'autore.

Intanto ognun, che vuol con l' aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta;
Che col colore in vece di parole
La sentenza suol dar nera e funesta:
L' urna ognun di quel sasso empie, che vuole
Ch' a l' infelice reo taglin la testa:
Attende ei quel decreto empio ed ingiusto,
Che vuol del capo suo privare il busto.

Colui che quivi a questo uffizio intende,
Sul tapeto onorato il vaso volve:
Ed ecco, ch' ogni sasso che giù scende
Di nero in bianco subito si volve:
S' allegra il reo, che vede, e che comprende
La candida sentenza, che l' assolve;
E verso Alcide i lumi umile e fido
Alza, ringrazia lui con santo grido.

Tostochè viene il vaso in giù rivolto
Resta ogni Senator tacito e muto,
E con stupor si guardano nel volto,
Che dal delitto il veggono assoluto:
Poichè molto tra lor discorso, e molto
Ebber, da tutti fu chiaro veduto,
Ch' egli del sogno suo detto have il vero,
E ch' Ercole fe' bianco il sasso nero.

Tantoch' alfin da tutto il Parlamento
Al cavalier licenzia si concede,
Che parta da l' antico alloggiamento,
E vada a fabbricar la nova sede:
Naviga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò sul mar Falanto, vede:
Passa Sibari poi, col Salentino
Neèto, e 'l campo fertile Turino.

Queste, e molte altre terre vede, e passa,
E finalmente a quel lito pervenne,
Dove il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote col mar le salse arene:
Quindi non lunge una marmorea cassa
L' ossa del gran Crotone asconde, e tiene,
Dove la città nova ordina, e pone,
E da quell' ossa lei chiama Crotone.

Così questa città, che tanto approvi,
Ebbe il principio suo con sì degna arte:
E s' altro io so, che ti diletti, e giovi
Saper; dì pur, ch' io te ne farò parte:
Vorrei saper, (disse ei) dove si trovi
Colui, che insegna in voce, e in vive carte,
Quei che l' eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostanze de le cose.

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza alta e divina
In questa nostra terra, e fan palese
L' ascosa filosofica dottrina:
Ma quel che correr fa d' ogni paese
Ognun, ch' a tal scienza si destina,
A questo studio è un uom, ch' è raro, e solo,
E non ha par da l' uno a l' altro polo.

In Samo acquistò l' alma, e 'l carnal panno;
E in varj luoghi il suo sapere accrebbe:
Ma perchè de la patria il rio tiranno,
Che le fe' violenza, in odio egli ebbe;
Un volontario esiglio per qualch' anno,
Tanto de la sua patria il mal gl' increbbe,
Si prese, e venne ne la terra nostra, (stra.
Dove mostrò il suo ingegno, e anch' oggi il mo-

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L' occhio suo interior, vieppiù ch' umano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Sebben egli dal ciel vive lontano:
Intende appieno ogni pianeta, e segno;
L' influsso, e il corso lor tocca con mano:
E così bene il ciel mostra, e descrive,
Che par che nato ei sia fra l' alme dive.

Tutto quel che negò l'alma Natura
Di far vedere a l'uom visibilmente,
Cerca con ogni studio, ed ogni cura
Veder con l'occhio interno de la mente:
La sua luce mental lucida e pura
Ogni ascosa cagion vede presente:
E tutto quel che con lo studio impara,
Liberamente a ognuno apre, e dichiara.

Ei la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
Sa d'ogni cosa, e 'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'appien conosce la Natura, e Dio:
E' nulla a lui saper dond'è costretto
L'aere a mostrarne il tempo or buon, or rio,
Di qual materia fassi, ed in qual foggia
E la neve, e la grandine, e la pioggia.

De' tuoni, e de gli eterei empj tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarj venti
Fan de le nubi rotte il foco uscire;
De le Stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò che chieder saprai, ci saprà dire:
Dirà la forma, la misura, e 'l pondo,
E la verace origine del mondo.

Ma d'una cosa è ben ch'io t'ammonisca
Pria ch' io dimostri a te dove hai d'andare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di voler dimandar, nè disputare:
Nè vuol, ch' un domandando lo impedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare:
Così dicendo gli mostra il cammino,
Ch' al Filosofo il guida alto e divino.

Giunse Numa a le scuole, e quivi intese
L'ora, e la legge a gli scolari imposta;
E qual fu la cagion, che 'l mosse, apprese
A negare a' novizj la risposta:
Pitagora al suo tempo al seggio ascese,
E quella lezion ch'avea proposta
Voler legger quel dì fe' manifesta,
E la prima, che Numa udì, fu questa.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi a chi de l'universo ha cura,
Che impedisce quel corso a l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarvi intendo, e come universale
Del mondo inferior danno, e jattura,
S' un per far, l' animal non vuol che cresca,
Vittima de gli Dei, degli uomini esca.

Non si deve a gli Dei vittima offrire
Che faccia a la Natura oltraggio, e danno;
Non dee quel cibo gli uomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualch'anno:
Quelle ostie, per placar le divine ire,
Date a l'altar che gli arbori vi danno,
E ciò che si compone di quel frutto
Che la benigna Cerere ha produtto.

Se la prodiga terra a noi nutrisce
Tanti alberi, e tant'erbe ond'ella abbonda;
E se l'albergo, e l'erba a l'uomo offrisce
L'uno ogni frutto suo, l'altre ogni fronda;
Ond'è che l'uom sì temerario ardisce
Per l'ingorda sua gola empia e profonda,
Del viver l'animal privar prescritto,
E nutrir se col sangue, e col delitto?

L'erba, la barba, il seme, il frutto, e il fiore
A l'uom per alimento si comporta;
E quel soave e candido liquore,
Che la mammella gravida n'apporta;
E quel sì dolce mel, che con l'odore
Del Timo, e d'altri fior'tanto conforta:
Dee di quel cibo l'uom restar contento,
Che 'l gregge contentar puote, e l'armento.

La terra liberal gli uomini invita
A' cibi d'altro gusto, e d'altra sorte,
Soavi al gusto, ed utili a la vita,
Che fan la vita a l' uom più lunga, e forte:
Sol l' empie fere il gran furore incita
A godersi del sangue, e de la morte:
L' orso, il lupo, il leon, la tigre, e l' angue,
Aman con empio cor la morte, e 'l sangue.

Ma 'l mansueto armento, e 'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo e temperato,
Per nutrir se, la vita altrui non tolle,
E schiva l' altrui morte, e 'l suo peccato;
E talor pasce il dilettevol colle,
Talor nel fertil pian l'erboso prato;
E così il cibo, e 'l natural conforto
Prende, senza ch' altrui faccia alcun torto.

O quanto gran delitto, o quanto è ingiusto,
O quanto è tristo e scellerato effetto,
Che debba un busto ascondersi in un busto,
Ch' ingrassar debba un petto un altro petto
Che sia ad un animal benigno e giusto,
Per l'altrui vita il vivere interdetto:
Che per tener in vita un uom cent' anni,
Tanti corpi a morire un sol condanni!

Non può de' frutti il numero infinito
Che la terra vi dà sì liberale,
Cibare il natural vostro appetito
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite ancor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e 'l più saggio animale,
Che non ferite ancor col vostro abuso,
Per soddisfare al ventre empio e mal uso?

Però felice fu l' età de l'oro,
Perchè si contentò l' umano ingegno
Di dar co' frutti il debito ristoro
A le sue vene, al suo carnal sostegno:
Il frutto, il latte, e 'l mel fu il cibo loro,
Nè contro gli animali armar' lo sdegno:
La lepre per li campi era sicura,
Nè de l' umana rabbia avea paura.

I vaghi augelli allor liberamente
Per l' aere innanzi a l' uom battean le penne;
E 'l pesce per la sua credula mente
Sospeso a l'amo il pescator non tenne;
Che l'uom non avea ancor macchiato il dente
Di sangue, onde dappoi sì crudo venne;
Anzi era, essendo ognun senza timore,
Un mondo pien di pace, e pien d'amore.

Qual poi fosse l'autor di quella etate,
Ch'ebbe al vitto de l'uom sì grata invidia;
Scacciò da l'uom la sua natìa pietate,
E diè luogo a la nostra empia perfidia;
E fe' che l'uom con ogni crudeltate
La forza in opra a por venne, e l'insidia,
E crudele, e tiranno il ferro strinse,
E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

Nè sol la lepre, e 'l caprio fuggitivo
Uccise, ma ogni belva ardita e forte,
E senza punto aver lor carni a schivo,
Vivande ne fe' far di varia sorte:
Tantochè 'l loro umor troppo nocivo
Oprò, ch'a l'uom s'accelerò la morte:
Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
Ch'accortano le vite de' mortali.

Quindi l'uom venne poi più crudo e fello,
Ch'a l'animal dimestico fe' guerra,
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra;
Dicendo, che fu a Cerere ribello,
Che 'l gran mangiò ch'avea posto sotterra:
E ne fece ostia a lei, perchè 'l suo danno
Tolta del grano avea la speme, e l'anno.

Scannò poi sull' altare a Bacco il becco;
E trovar seppe scusa, che 'l meschino
A la sua vigna il pampino avea secco,
E la speme a lo Dio tolta del vino:
Ma 'l fe' che di lui volle ungersi il becco;
E con l'uffizio, ch' ei finse divino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale e giusta.

E che sia il ver, che la gola fu quella
La qual vi spinse a l' empio sacrifizio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che il mondo ne sentisse pregiudizio?
La qual col nettar de la sua mammella
Fa per ogni uom sì liberale uffizio,
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la vita sua ne giova tanto!

Che male il bue fe' mai puro, innocente
Che tanto strazio e mal per l'uom sopporta?
E pur la scure, e la perversa gente
Contro ogni legge a lui la vita accorta:
O quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,
Ch'a quello agricoltor percote il volto,
Che da l' aratro avea pur dianzi tolto!

Ò voglie troppo a l' onestà nemiche!
Or quando s' udì mai sì crudo esempio?
Quel che durò per lui tante fatiche,
Ubbidiente bue, concede al tempio;
Quel che gli fe' tant' anni aver le spiche;
Percuote con la scure ingiusto ed empio:
Quel proprio agricoltor l' iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Nè basta, ch' un error sì infame e crudo
Con sì ferino cor gli uomini fanno;
Che per farsi al malfar riparo, e scudo
A gl' innocenti Dei la colpa danno:
E che 'l bue fan restar de l'alma ignudo;
Dicon, perchè gli Dei gran piacer n' hanno:
E in pregiudizio del futuro grano
Fanno ostia del più bello, e del più sano.

Ò sciocchi! e forse a un tratto ognun non corre
Tostochè 'l miser bue s' apre, e si parte,
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte?
Quant' era meglio al suo Signor nol torre
Dal crudo aratro, e da la rustica arte,
E viver di quel gran, che potea trarne,
Piuttosto che la sua divotar carne!

Onde, oimè! nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragionevole e vietato?
Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far sì gran peccato:
Deh, nol fate, io vi prego, e vi ricordo;
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

Or poichè Dio la mia favella move,
E quel che v'ho da dir vi pone avante;
Al regno voglio anch'io salir di Giove,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante:
E quindi poi cose stupende e nove
Vuo'fare udire al vostro animo errante:
Or udite il dir mio mentre apre il velo
A' secreti mirabili del cielo.

O germe umano attonito e stordito,
Quando dal ver col senno t'allontani,
Ond'è che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani!
Tostochè 'l vital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini, o sian umani,
Son fatti polve o dal tempo, o dal foco,
Ed a viver van l'alme in altro loco.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perchè fur fatte eterne ed immortali;
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali;
E mi sovvien che ne la Frigia corte,
Quando Troja sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui;
Quivi alfin Menelao ferimmi, e giacqui.

Nel petto qui con l'asta un colpo crudo
Mi diè, talchè fe' via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne:
Tostochè de la carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne:
Cosa non può giammai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma, e fortuna.

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Ed a quel corpo là subito arriva:
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varj tempi varj corpi avviva:
E sebben l'alma nostra ha ingegno, ed arte,
Talor va in qualche fera, e la fa viva:
L'alma talor d'un lupo, o d'un leone
Dentro al corpo d'un uom s'annida, e pone.

Come la cera or questo, or quel suggello
Soglion mostrar di nova immago impressa;
E sebben forma or questo volto, or quello,
E' la cera però sempre la stessa:
Così sebben nel lupo, o ne l' agnello
Avvien, che la nostra alma si sia messa;
L' anima è la medesma ch' era prima,
Ancorchè nova immagine la imprima.

Or perchè il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi do conforto,
Che lasciate la carne, e che vi piaccia
Che vi nutrisca il mele, il latte, e l' orto:
Che far potreste a tavola, ed a caccia
A qualche spirto, a voi congiunto, torto:
Non cibi il sangue il sangue, con periglio
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

E poichè in alto mar mi son condotto,
E che vento propizio il legno move,
Vi vuo' mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch' al suo girar non si rimove:
Sia che si sia quaggiù, com' è corrotto,
Si vede rivestir di forme nove
Ciò che trovar si puote, errante, e vago,
E prende andando ognor novella immago.

E il tempo sempre appar con nova fronte,
E d' ora in ora un novo tempo sorge;
Come corre ognor novo il fiume, e 'l fonte,
Che sempre verso il mar nove onde scorge:
Perchè l' acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è ch' or vi si scorge:
Quella che vi passò or più non vi fia,
Che l' altra onda che vien, la fa gir via.

E così giustamente i tempi fanno, (stato;
Ch' un fugge, un segue, e sempre han vario
E rinovano il giorno, il mese, e l' anno,
Ma non rifan giammai quel ch' è già stato:
Vien notte, e poi le tenebre sen vanno,
Ed apparisce il dì lucido e grato:
Viene una notte poi del tutto nova,
Che quella, che fu già, più non si trova.

Ma non veggiamo noi che 'l giorno stesso
Non mostra tuttavia la stessa luce?
Che la sera, e 'l mattin rosseggia appresso
Dal vapor che la terra e 'l mar produce?
Ma quando al nostro globo è men dappresso
Il Sol, ne l' alto ciel più chiaro luce,
Ch' a noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor che fa il mar, la terra, e 'l fiume.

Nè la Dea, de lo Dio lucido e biondo
Sorella, ognor la stessa a noi si scopre;
Ch'or è cornuta or mezza, or pien ha il tondo,
Or tutto 'l lume suo nasconde, e copre:
E fa le cose ancor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Or piene, or vote, e viene anco ad oprare
Ch'or scema, or cresce, e mai non posa il mare.

E mentre l'anno un anno in giro è volto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Non cangia anch'egli in quattro guise il volto?
Non muta anch'ei natura, e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano, e le biade;
D'erbe, di fior', di speme, e di trastullo
Non ne suole ei nutrir come un fanciullo?

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s'acquista;
E per serbar le spezie d'ogni sorte,
Ogni erba il seme già forma, e l'arista;
L'anno un giovane appar robusto e forte
A l'operazione, ed a la vista:
E 'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'operare è foco, e fiamma.

Come a la Libra poi lo Dio s' aggiunge,
Ch' avea prima il Leon tanto infiammato;
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Ed uno aspetto a noi mostra più grato:
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'uom più prudente e temperato;
A quella età, che più ne l'uom s'apprezza,
Ch' è fra la gioventute, e la vecchiezza.

Diventa l' uomo poi debile e stanco,
Il volto crespo afflitto e macilente:
Il capo ha calvo, e 'l crine ha raro bianco;
Raro, tremante, e rugginoso il dente:
Trae con difficoltà l'antico fianco,
Alfin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che 'l novo tempo un nuovo anno n' apporta.

E 'l corpo umano si volve, e si trasforma
In mille guise: noi fummo già seme,
Nè volto d'uom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro uom v'era la speme:
Ma l' alma Dea, ch' ogni composto informa,
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo oprò, che salvo
Finito il tempo uscì del materno alvo.

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce a la luce il pargoletto infante:
Poi cresce, e in quattro piè d' andar si forza,
E come un animal si spinge avante:
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante:
E va tanto crescendo a poco a poco,
Che giugne a quella età, ch' è tutta foco.

La più temprata età di già possiede,
Che di vigor abbonda e d' intelletto:
Per quella inferma età poi move il piede,
Che guida l' uom verso il funebre letto:
Talchè chi sta qualche anno, e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto;
Perch' ogni età talmente il trasfigura,
Ch' un tempo, che l' uom stia, nol raffigura.

Milon, che diè col sol pugno la morte
A tanti mostri, e fe' sì rare prove,
Che pareggiò quel cavalier si forte,
Ch' Almena partorì del sommo Giove;
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre sì debilmente il passo move,
E mentre per l' età, ch' entro l' agghiaccia,
Si vede sì tremanti aver le braccia.

Colei, ch'ebbe già il titol d'esser bella,
Che in due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa, afflitta e scolorita,
Un sì grave dolor l'ange e flagella,
Ch'odia se stessa, e la soverchia vita:
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottossopra volto.

Tempo empio e rio, coi crudi invidi denti
Ogni cosa quaggiù struggi, e risolvi;
Sotto altra forma alfin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri e volvi:
E questi, che chiamiam quattro elementi,
A poco a poco in altra forma volvi:
Or del modo, che tien, vuo' farvi accorti,
Per far che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio e seme;
Due senza gravità, due ch'hanno il pondo,
E 'l globo inferior formano insieme:
Tira la terra e l'acqua il peso al fondo:
Volan gli altri a le parti alte e supreme:
Sopra la terra, e l'acqua ha l'aere il loco:
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, sebben son fra lor disgiunti;
Tutti i corpi non semplici si fanno;
E come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno:
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principj, onde l'origine hanno:
Tolto il secco a la terra, il gel si sface;
E in acqua il corpo suo risolver face.

Levato a l'acqua ancora il freddo, e 'l peso,
L'umido esala in aere, e in aere ascende;
Poi più puro e purgato al cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende;
E 'l foco ancor suol condensarsi, e preso
Più grave corpo, in aere in giù discende:
Tolto a l'aere il color, l'umor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

Così l'acqua talor s'unisce, e serra,
Che quando avvien che l'umido n'esale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale:
Ciò ch'è quaggiù, nova figura afferra
Per ordine, ed istinto naturale:
Ciò che nel mondo inferior si trova,
Non si perde giammai, ma si rinova.

Nascer si dice quel, che d' un soggetto
Si comincia a formar quel che non era:
Morir si dice quel, che vien costretto
A mancar de la sua forma primiera:
Or poichè va di questo in quello aspetto,
Non si può dir ch' alcuna cosa pera:
In somma in questo mondo errante e vago,
Cosa non può durar sotto una immago.

E quella età de l' or tanto felice,
Che fu per l'uom sì semplice, e sì pura,
Non passò a questo secolo infelice,
Che dal Ferro ritien nome, e natura:
De le cose la Dea rinovatrice,
Dove fu terra già stabile e dura,
Fe' molle, e istabil mar; dove fu l'onda;
Terra, ch' or d'abitanti e ville abbonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhj, ch'hanno seggio in questa fonte
D' ostriche e conche un numero infinito
Vidi, e altr' opre assai del salso fronte:
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrovata in cima al monte
Un' ancora antichissima: ei fu segno,
Che'l mar v'ebbe altra volta imperio, e regno.

Quanti campi ho vist' io fertili e allegri
In infelici stagni trasformare:
E quanti stagni ancor languidi ed egri
Ho veduti dappoi fertili arare:
E i diluvj talvolta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v' era terra; or v' è una fonte nova;
Altrove era un gran fiume, or non si trova.

In mille e mille luoghi s' è veduto,
Allorch' il terremoto apre la terra,
Ch' un fiume in qualche parte è fuor venuto,
Un altro ha preso il suo cammin sotterra:
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Dove una gran voraggine il sotterra:
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce, e fa l' onde sue vedere al lume.

Ed Erasino, che in Arcadia sorge,
Anch' ei sotterra a gli uomini s' asconde:
Poscia a gl' armenti d' Argo il sorso porge,
Laddove il giorno aperto have le sponde:
E in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l' onde:
Ne la fertil Sicilia l' Amaseno
Or è secco del tutto, or l' alvo ha pieno.

È 'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l' onde dolci al mar purgato e chiaro?
E poichè fra Centauri, e Alcide occorse
Guerra, non è ognor corso, e corre amaro?
Feriti andar' tutti i Centauri a porse
In quel limpido fiume, e si lavaro:
E s' egli è ver quel che i Poeti han scritto;
Le freccie lo infettar' d' Ercole invitto.

Dolce cinque giornate in Scizia Ipano
Con util generale al mar discende:
Poi si fa d' un sapor salato e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende:
Molto da terra Faro era lontano,
Ed or per terra ferma vi s' ascende:
Cinse anco Antissa, e Tiro il mare, e 'l flutto;
Ed oggi ognun vi va col piede asciutto.

Con terra ferma Leuca era congiunta:
Or d' ogn' intorno il mar la cinge, e bagna:
Messina, che si vede esser disgiunta
Da la feconda Italica campagna,
Unita soleva essere a la punta
Di Reggio; ed ora il mar che la scompagna,
Ha il corso ov' era terra: e così occorre,
Ch' un luogo stassi or terra ferma, or corre.

E se tu cercherai d'Elice e Bura,
De le figlie d'Ion mirabile opra;
Troverai, che l'instabile Natura
Vuol che 'l cresciuto mar l'asconda, e copra;
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nocchier, che 'l mar vi varca sopra:
E così avvien, ch'un cerchio stesso serra.
Ora il mar nel suo grembo, ora la terra.

Appresso di Pitteia alto s'estolle,
(Cosa da raccontare orrenda, e strana)
Senz'arbore nissun ritondo un colle,
E già fu terra spaziosa e piana:
La Dea la fe' che da le forme tolle,
Gonfiarsi contro ogni credenza umana:
E fe' ch'un mezzo globo alto divenne,
E 'l modo occulto io vi vuo' dir, che tenne.

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
Gran vento avean ne la lor parte interna,
Il quale amico de la libertade,
Bramava a l'aria uscir chiara e superna:
Or mentre il suo desio gli persuade,
Che si sprigioni fuor de la caverna:
La Natura al terren, che duro a basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

Tantochè 'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica,
E 'l terren, che non vuol ch'esca di gabbia,
Sta duro a l'insolente aura nimica;
Sforza il vento la terra, e fa ch'ella abbia
Gonfiato il ventre, come una vessica:
E mentr' ella il suo cuojo non apre, e fende,
Agguisa d'un palon si gonfia, e tende.

Or mentre la Natura il vento accese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fe' trasformar la fronte;
Ch'un globo vi formò, che tanto ascese,
Che 'l loco si cangiò di piano in monte;
Talchè anche il monte, 'l pian si rinovella:
E per tal variar Natura è bella.
L'acqua (chi 'l crederia?) rest'acqua, e prende,

Sendo acqua, altra apparenza, ed altro stato:
L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende,
Nel mezzo giorno è freddo, anzi gelato;
E quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in Occidente, è temperato:
Bolle di mezza notte, e a poco a poco
Si cangia or verso il ghiaccio, or verso il foco.

Un'altra Epiro n'ha, detta Atamante,
Che mentre crescè, ed ha le corna nove
La Luna, accende un legno in un istante;
Come ivi il foco, e non la fonte trove:
Hanno i Ciconj un fiume più importante,
Che fa per l'uom più perigliose prove:
Ch'a chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò che tocca in dura pietra.

In Etiopia alcuni laghi stanno,
Che s'a caso alcun bee del lor liquore,
O correr in furor subito fanno,
O gli dan grave un sonno per molt'ore:
Quei ch'a trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio umore,
Qualsisia la cagion, che questo apporte,
Han sempre in odio il vin, come la morte.

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
Ed ha più che si puote in odio il vino:
Racconta alcun, che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indovino;
Che dappoich'a Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle ch'al suo Nume alto e divino
Di pareggiarsi osar', di Preto figlie;
Fe'sì, che nacquer queste maraviglie.

Solean queste fanciulle esser sovente
Ebbre, per aver troppo il vino in pregio;
Poi con dir borioso ed imprudente
Di Giuno aver dicean volto più egregio:
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E il vin lor pose in odio, ed in dispregio:
Nè sol non disser poi d' esser sì belle;
Ma per certo teneau d' esser vitelle.

Melampo, che non vuol che sempre annoj
Le figliuole del re furia sì acerba;
Pon tutti in opra i più rimedj suoi,
E col canto il furor cura, e con l' erba:
Quella purgazion gittò dappoi
(Ond' è che ancora al vin l' odio riserba)
In quella fonte: ognun, che poi ne bebbe,
In odio, come il morbo, il vin sempr' ebbe.

Contrario a questo in Macedonia un fiume
Corre, detto Lincesto, e in modo offende,
Che fa non men del vino ebbro l' acume
De l' intelletto a ognun che berne intende:
Feneo, lago d' Arcadia, mentre il lume
Maggior del cielo a quei di sotto splende;
Con l' onda inferma ognun, che berne prova:
A chi ne bee di giorno, è sano, e giova.

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
Le chiome; è il nome lor Sibari, e Arato;
Chi vi si lava il capo, ha da quell' onde
Quel don tanto a le donne utile e grato:
E chi nel fonte Salmace s' asconde,
D' uom non diventa un corpo effemminato?
Non cangia ancora il cor forte e virile?
Non diventa codardo, abietto, e vile?

E così avvien, che 'l fonte, e 'l fiume, e 'l lago
Diverse forze in varj tempi acquista,
Ed ha il proprio valore errante e vago:
Già quell' acqua beveasi, ed oggi è trista.
Con la virtute ancor cangia l' immago,
E trapassa d' infetta in lieta vista:
Or dolce, ed or salmastra, or bruna, or fella,
Ora schiva al nostr' occhio, or grata e bella.
L' Ortigia isola in mare altre fiate

Mutava instabil luogo ogni momento
Le Simplegadi ancora eran mandate
Per l' onde a galla, ove voleva il vento:
Ed or, che stabilite, e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento;
Al mar e al vento immobili si stanno,
E tempestinle a gara, elle non vanno.

Etna, che tanto foco ancor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre;
Nè men sempre arse; e col tempo conviene,
Ch'altra proprietà quel monte tempre:
Cio che sotto la Luna si contiene,
Convien, che per rifarsi si distempre?
Qualsia la cagion, che 'l foco accenda,
Convien che venga a fine, e più non splenda.

Se vogliam dir, che 'l corpo de la Terra
E' tutto quanto insieme uno animale,
Che vive, e che lo spirto ch' ha sotterra,
Convien che spiri, e in varie parti esale;
Vi dico, che 'l suo motò or apre, or serra
Questo e quel passo al suo spirto vitale:
E poichè 'l suo spirar suol cangiar loco,
Convien che prenda un giorno Etna il suo foco;
E se da questo quelle fiamme impetra

Che ne le sue caverne ampie terrene
I venti fanno urtar pietra con pietra,
Ch' hanno il seme del foco entro a le vene;
Non però me dal mio parere arretra;
Perchè, come a le parti alte e serene
Potranno uscir gl' imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

E se vena di solfo, e di bitume
Fa, che continuo ardor di quel mont' esca;
Convien, che 'l foco, e 'l tempo la consume,
Ch' esser non può, che infinito cresca:
Talchè non mancherà più in aria il lume,
Tostochè manchi al foco il cibo, e l'esca;
Tantoch'è ver, che 'l monte ivi infiammato,
Non è quel che sarà, nè quel ch'è stato.

Appresso a l'Iperborea Pallene
Di tal virtù una palude ha l'onde,
Nomata Tritonica; che s'avviene,
Che nove volte on uom quivi s'affonde,
La penna intorno a lui subito viene
In copia tal, che in uno augel l'asconde.
Alcune maghe in Scizia empie e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

E' suppor qualche fe quelle cos' hanno,
Che tutto il dì si veggono avvenire:
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggono in breve convertire
In animai, che poi spirano, e vanno?
E qual cosa esser può più da stupire,
De l'ape che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

Mille e più volte s'è vista la prova,
Che da gli eletti e putrefatti Tori
De l'api la progenie si rinova,
Che si soglion nutrir di manna, e fiori:
Poi la città, che 'l lor consiglio approva,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarj sono al lor governo,
Mentre gli amati fior' lor toglie il Verno.

E d'un corsier magnanimo e gentile,
Che serve tanto a l'uso de la guerra,
Non nasce il Calavrone infame e vile,
Se morto a putrefar si pon sotterra?
Del Granchio un animal più a lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra:
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che col crudo velen morte minaccia.

Tostoch' a un corpo una forma s'invola,
Forz' è ch' un' altra forma abbracci, e brame:
Un verme d' una picciola tignuola
Nasce, ch' in molle fil rende lo stame;
Di verme fassi una farfalla, e vola,
Nè vuol più incatenar l'antiche trame:
Il colombo, il pavone, e gli altri augelli
Si fan d'un uovo grave aerei e snelli.

Quel seme, onde le rane hanno gli eredi,
(Ch' il crederia?) si genera di loto,
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto:
De l'orsa da principio nascer vedi
Un parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che 'l fa d'un corpo informe un animale.

E l'api ne la lor picciola cella
Hanno i principj lor di membra ignudi;
E prima che 'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stanno un gran tempo inette e rudi:
Poi vola ognuna via leggiadra e bella
A far servizio a' lor pubblici studi:
La midolla de l'uom morto, e sepolto,
Putrefatta che s'è, d'un angue ha il volto.
Pure ogni forma, ch'abbiam detta nova,

Da l'altrui corpo il suo principio attende;
Ma v'è un altro animal, che si rinova,
E da sestesso il suo principio prende:
Un singolare augello si ritrova,
Dove più grato odor l'Assiria rende,
Ch'è detto da gli Assirj la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel bello e felice.

Non pasce il suo digiun di seme, e d'erba;
Ma d'ogni odor più prezioso e santo:
Continuo in vita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto:
Compon sopra una palma alta e superba,
Quando vuol rinovar l'etate, e il manto,
Un nido allor ch'ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco;
Poi tanto al caldo sol vi batte l'ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura vitale:
Così finisce il suo tempo; e in suo loco;
Di lei si forma un picciol animale,
Che fa le piume poi così leggiadre,
Che a rimirarlo par la stessa madre.
Poi, quando a tale età giunta si vede,

Ch'ha coraggio, poter, forza, e governo,
Afferra 'l nido suo proprio col piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di devozion piena e di fede,
Accesa di pietate il cor interno,
A la città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di più stupor può far Natura
Di quel, che a l' animante lena avviene?
Che essendo maschio, il proprio esser gli fura,
E di sposo che fu, sposa diviene?
E mentre un anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già preme il dosso, e d' anno in anno,
Or marito, ora moglie ambo si fanno?

Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol de l' aura vive, onde respira,
Sebben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch' a se vario ognor tira:
Quel re, che già sotto l' Imavo monte
Quel lupo fessi, che sì lunge mira;
Aurea da la vessica un' acqua impetra,
Che si congela in preziosa pietra.

E s' oggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d' una in altra specie si trasporta,
Farà prima la notte atra e nojosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir; che 'l tempo nol comporta:
Si cangia ancora ogn' impero, ogni regno,
E tal jeri ubbidì, che oggi è più degno.

Troja, che già de l' Asia era regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi a la marina
Correr di sangue fe' per tanta guerra,
Oggi non è, se non erba, e ruina,
E piena d' ossa, e coltivata terra:
E mostran per ricchezza, e per tesoro
I sepolcri, che v' han de gli avi loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il regno, e di Minerva:
Oggi il sito di Sparta è nuda arena:
Giace Micena, e l'altrui leggi osserva:
Che resta oggi di Tebe, e che d' Atena,
Che già parte de l' Asia ebbe per serva?
Di sì chiare città vedete, come
Oggi non resta al mondo altro che 'l nome.

La fama già per tutto ha pieno il mondo
Di quanto cresce or la Dardania Roma
Nel seno presso al Tebro più fecondo,
Dove già nacque chi da lui la noma:
Da questa, come il regno alto e giocondo
Vuole, ogni monarchia fia vinta, e doma:
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
A la città del gran figliuol di Marte.

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende;
Poichè di sette colli, e d'un gran prato
Vien tant'alta città, che al cielo ascende:
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel che da' Profeti se n'intende:
Ed Eleon ho in memoria, e quel che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

Mentre il Trojan imperio al fin tendea,
E molto dubbia avea la sua salute;
Eleno disse un giorno al giusto Enea:
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea:
Ancorchè da l'Imperio il luogo mute,
Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per salvar l'onor Frigio in miglior loco.
Dove i nipoti tuoi poi fonderanno

Una città di sì nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno,
Avrà più cor, più forza, e più prudenza:
E i saggi suoi patricj d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Finchè del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma monarchia.

Questo divino e glorioso Augusto
Come l'avrà goduto il nostro mondo,
E che lasciato avrà l'umano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo;
Darà lo spirto suo purgato e giusto
Al più felice cielo, e più giocondo:
N' avrà la terra il nome, e 'l mortal velo,
De la bell' alma sua godrassi il cielo.

Questo mi ricord' io dal saggio Elèno
Al gran figliuol d' Anchise esser predetto;
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poichè 'l suo vaticinio oggi have effetto;
E che in quel lieto e fortunato seno
Al ciel la città nova alza ogni tetto:
M' allegro, che vincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.
Ma per non uscir tanto del viaggio,

E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò che la Luna star sotto il suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero:
Però discorra l' uom prudente e saggio
Con sana mente, e con giudizio intero,
Ch' essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

Nè solamente il corpo si trasforma;
Ma l' alma essendo volativa e leve,
Da noi partendo un altro corpo informa
E qualità da quel corpo riceve:
Perchè se ad una fera dà la forma,
E' forza che 'l discorso a lei si leve:
Onde in quel corpo un' altra forma prende,
Dappoichè già intendeva, or non intende.

Tantochè di ragion dobbiam privarne
Di mangiar l' animal per men periglio,
Dappoichè in lor van le nostre alme a starne
Come del corpo uman prendono esiglio,
Che potrebbe talor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio:
Che se 'l mio padre in quel corpo s' interna,
La carne a divorar vengo paterna:

Suol l' alma ancor d' un bruto entrare in noi,
E' l' organo trovando più disposto,
Acquista lume a' lumi interni suoi,
E vede quel che pria gli era nascosto:
Sicchè quell' animal più non s' annoi
Dove può il padre nostro esser riposto:
Lascisi pure il bue che il giogo porte,
E che il tempo gli dia, non l' uom la morte.

Deh vi mova a pietà col suo muggito
Lo appena nato e tenero vitello:
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lascivo capretto, e 'l molle agnello;
Per ischivar, che ne l'uman convito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello:
Che non rendan le mense empie e funeste,
Di Tereo le vivande, e di Tieste.

Quell' armi da l'agnelle aver vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo,
Affinchè quando Borea il mondo agghiaccia,
Facciano al nostro sen riparo, e scudo:
Basti d'averne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo:
Toglia la rete, e l'amo al pesce il risco
De la morte, e a l'augel la rete, e 'l visco.

L'uom può qualche animal nocivo e strano
Uccider, perch'altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo umano;
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
A lo scolar, che poi fu re Romano,
Questo fe' udir Pitagora quel giorno:
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e il petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino;
E con lo studio poi poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto e divino,
Che re fu dal Roman popolo eletto,
Poichè andò in cielo il fondator Quirino;
Ed ei, ch' avea al giovar l' animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e il peso.

De la superba Roma il re secondo
Saggia una Ninfa Egeria ebbe consorte,
Che ajuto a sopportar sì grave pondo
Gli diè col profetar la fatal sorte;
E 'l favor de le Muse ancor fecondo
Avendo in tanto imperio, ei fe' di sorte,
Che a l' aurea pace, al divin culto, e vero
Seppe un popol ridur cotanto altero.
Poichè ben quarant'anni ebbe regnato,

Lasciò con grand'onor la vita, e 'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato,
Passan nel pianger lui le donne il segno:
Fu al santo rogo, ed al sepolcro dato
Con l'onor che potea Roma più degno:
Sul Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhj non si vedeano, se non molli.

La moglie Egeria oscura il volto, e 'l manto,
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana:
Dove impedì col grido il rito santo
A l'altar de la Dea casta Silvana:
Cercar' le Ninfe pie di torle il lutto,
Per varj esempi e vie, ma senza frutto.

Ma più d'ognun quel ch' ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto:
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poichè il tuo re con tanto onore è morto:
Se 'l più crudo d'altrui sapessi esempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto:
Ti placheria più d'un malvagio e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogni altro il mio.

Ippolito io già fui; di Teseo nacqui:
E come i fati avean già stabilito,
A la matrigna mia soverchio piacqui,
E cercò trarmi a l'amoroso invito:
Ma mosso dal dover mai non compiacqui
Al suo non ragionevole appetito:
Fu la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta un toro amò, figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna;
Ma mossa da lo sdegno, o dal timore,
Come il mio padre al regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore,
E piange, e la bugìa colora, e adorna,
Che io la volli sforzar, torle l'onore:
Credulo il padre crede, e il fido figlio
Scaccia da la città col crudo esiglio.

Nè solo il figliuol suo scaccia dal regno,
Ma con prece nemica alza la voce
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno,
E con l'empia bestemmia ancor mi noce:
Io d'andare in Trezena avea disegno,
E gir sul carro mio presto e veloce;
E già vedea Corinto, e 'l mar vicino;
Quando m'avvenne un più crudo destino.

Parmi, mentre ch'io scorro intorno il lito,
Ch'un globo alto nel mar cresca, e sormonte;
Poi veggio di quel globo essere uscito
Sì grande un bue marin, ch'assembra un monte;
E dando fuor l'orrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio volta, e la fronte;
E quanto più a la terra s'avvicina,
Tanto minaccia a noi maggior ruina.

A tutti quelli entrò per l'ossa il gelo,
Che l'empia mia fortuna avean seguita;
S'arricciò a tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto a me, che in odio avea la vita:
Ch'io fermi il carro, alzan le strida al cielo,
Che voglion fare a piè l'aspra salita:
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhj i miei cavalli intanto
Per dove tanto mare il pesce ingombra;
E quando al cielo alzarsi il veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra:
I miei raddoppian tosto il grido, e 'l pianto,
Che scorgon che il paese il carro sgombra
Per lo cammin più periglioso, e strano,
E che i cavalli a me sforzan la mano.

Dà intanto il carro in un tronco d'intoppo;
E tutto eccol tremar, tutto si scuote:
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Finchè fan rompere una de le ruote:
Talchè nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io do l'impallidite gote:
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redini m' avean l' un braccio attorto;
E mi vedea tirar fra sassi, e spine;
Talchè per lo cammin malvagio e torto
Caddi in precipitose alte ruine:
Dove restato alfin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l' anime tapine,
E sanguigno la man, l' anca, e la fronte,
Nel fiume si lavò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò sanguigno e brutto
Da tronchi e sassi lacerato, e tolto:
Le membra interne sparse etan per tutto,
E non si discernea dal piede il volto:
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto onor Numa hai sepolto;
Che infortunio non è soverchio rio,
Egeria, il tutto, s' hai riguardo al mio.

Ma il medico divin, figliuol d' Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quant' arte, ed ingegno il ciel dotollo,
Ne venne ov' io giaceami immobil pondo;
E trovato ogni mio membro, appiccollo
Col suo al luogo proprio, e poi secondo
Si richiedea, tant' erbe pose in opra,
Che fe' lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l' Inferno
Con l' arte, e l' erbe ei seppe oprarsi in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con novo e indissolubil nodo;
Perchè mi fece poi Diana eterno,
Per farmi in questa valle, ov' io mi godo,
Guardia al suo tempio, e come piacque a lei,
Un io son qui de' suoi silvestri Dei.

Perch' io non generassi invidia altrui,
Per tanto don cangiommi il volto, e il nome;
E disse: dove Ippolito io già fui,
Vuo' che da questo in poi Virbio ti nome:
Elesse poi fra molti tempj sui
Questo dov' io sacrificassi, come
Tu puoi veder, bench' ebbe dubbio il core
Di darmi, o in Creta, o in Delo un tanto onore.

Così per consolar l' afflitta Diva
Il figliuol di Tesèo mosse l' accento;
Ma del gran sposo suo la Ninfa priva,
Torsi non può dal solito lamento:
Diana alfin, per mantenerla viva,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi a pian del monte
In un, ch' anch' oggi v' è, perpetuo fonte.

Tutto ha fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel, che vide già ne le Tarquine
Valli formarsi un uom di pura terra;
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'una gleba fatal, ch'era sotterra;
Il vomero scoprilla; ella si mosse
Da se medesma, egli a mirar fermosse.

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si move;
E vede ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimove
Talchè fatto un garzon, spira, ed intende,
E dice a l'arator cose alte, e nove;
Tage il nomaro, e fu il primo indovino
Ch'iv'insegnò a predir l'altrui destino.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che 'l primo re stupì Romano,
Quando ne l'asta sua nacque la fronde:
Un tratto un dardo avventa egli, e sul piano
Del monte Palatin la punta asconde:
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami, e in frondi, e un arbor viene.

Non men di maraviglia a Virbio porse
La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
Di quella ch' ebbe Cippo, quando scorse
Ne l' onda aver le corna in su la fronte:
Gran novità fu questa, che gli occorse;
E seguendo il mio fil vien, ch' io la conte;
Poichè fu morto Numa, al regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l' ottenne.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Servio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal re, che preso a l' amoroso visco
Fe' sì grande a Lucrezia oltraggio e scorno.
Non voller porsi più i Romani a risco,
Ch' un sol contro la patria alzasse il corno;
Talchè ordinaro il Consolar governo,
Per far quieto il lor stato, ed eterno.

Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch' alcun non ne volea sentir parlare:
Or godendosi in Roma un stato egregio
Sotto il governo illustre Consolare,
Essendo Cippo uom di valore, e pregio,
In una grande impresa il fero andare;
E mentre allegro e vincitor ritorna,
Si vede in una fonte aver le corna.

Al fonte, a gli occhj suoi propri non crede
Cippo, ed alza le man' verso le tempie,
E tocca di man propria quel che vede,
E di più gran stupor s'ingombra, ed empie:
Gli occhj, le corna a la superna sede
Alza, e dice: Signor, sebben troppo empie
Fur l'opre mie ver te, perdon ti chieggio
Con quella fede, ed umiltà che deggio.

O ch' al superbo popol di Quirino,
O che minaccia a me questo portento;
Scaccia da noi col tuo favor divino
Il temuto fatal danno, e tormento:
Sparge sopra l'altar col latte il vino,
E move il sacro e glorioso accento:
E prega il dotto aruspice Toscano,
Che 'l futuro destin gli faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno;
Disse: Signor, gran novità n' ho vista,
Ma manifesta ancor non la discerno:
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il valor del fato eterno,
Mira le corna sue contento e lieto,
E queste cose a lui dice in secreto,

O salve re, ch' al buon popol di Marte
Esser dei re, se 'l ver dice la sorte:
Moviti, e più non stare in questa parte,
Ma va con lieto cor dentro a le porte;
Che vuol quel che le grazie in ciel comparte,
Che 'l buon popol latin prudente e forte
Ubbidisca a la tua cornuta fronte,
E che re sul Tarpeo t' elegga monte.

Subito il cavalier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altrove il piede e 'l ciglio,
E non vuol più veder le patrie mura:
Piuttosto io vuo' soffrir perpetuo esiglio,
(Dicea) ch' in Roma aver la regia cura:
Ogni strazio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder re dal Campidoglio.

Scrive una lettera subito al Senato,
Laddove fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo stato,
Se col trionfo in Roma essi ne vanno:
E che s' aman saper la sorte, e 'l fato
Per poter provedere al comun danno;
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poichè 'l fato non vuol che dentro ei vada.

L'ordine Senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli aruspici Toscani;
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito,
Brama che più distintamente spiani
Cippo quel che l'augurio e 'l fato ha detto,
E gir' molti a trovarlo a questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual duce vincitor s'adorna;
Asconde poi col sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna:
Poi dove del Senato il grave coro,
Per udir parlar, siede, e soggiorna;
Si mostra sopra un alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male:

Un uom fra questa nobiltà si trova
Che se 'l fato, e l'augurio a noi non mente,
Deve introdur legge odiosa e nova;
E farsi re de la Romana Gente;
Questo per fermo il sacerdote approva,
Per un segno, ch'egli ha troppo evidente:
Il segno ben nominerò, non lui,
Affinch'al resto provvediate vui.

Son due corna nel capo il fatal segno;
E se chi l'have, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol che tiranneggi il regno;
E stava a lui d'entrar dentro a le porte:
Ma indietro io'l tenni: io gli guastai il disegno
Dunque, Signori, o date a lui la morte,
O scacciate il fatal da voi tiranno,
Tantochè si proveda al comun danno.

Come al soffiar di Borea, o Subsolano
Mormora entro a la selva il faggio, e 'l pino;
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino;
Cosi bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato a tal destino:
Grande a l'accusator prometton merto,
E 'l capo a ognun mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allora in ogni parte
Il Generale il cor puro ed intero;
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero:
Dispiacque a tutto il buon popol di Marte
Veder quel meritevol cavaliero,
Le tempie di quel segno avere ornate,
Ch'a Roma tor dovea la libertate.

Contro sua volontà vide il Senato,
E la plebe, ed ognun, ch'era presente,
Quel meritevol capo essere armato
Del corno infausto a la larina gente:
Di novo a lui d'alloro il capo ornato,
E date grazie a la sua buona mente,
Pregarlo a star così fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

Per soddisfare al fato, ed a la fede
Di Cippo, e salvar Roma dal tiranno,
Voller che Cippo avesse per mercede
D'aver fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che 'l pubblico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin che col suo frutto poi,
Possa menare in bando i giorni suoi.

E perchè 'l fato non mentisse, in quanto
Volea che in Roma dovesse portare
Un ch'avesse le corna il regio manto;
Di Cippo il capo for di bronzo fare,
E su la porta il fer con rito santo
Por, per la qual dovean pur dianzi entrare:
E così assicurare il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

Ma ben l' assicurar' da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l'aspra e cruda morte,
Che quasi la città restar fe' vota:
Ne la Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia ed ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesma parte.

Poichè conobber tale esser la peste,
Che non potea giovar rimedio umano;
Ricorsero a l'ajuto alto e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano:
Molti mandar' de le più sagge teste,
Che nel Senato allor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido e biondo, (mondo.
Laddove ha un tempio illustre in mezzo al

Giunti, pregar' l'Oracolo, che voglia
Dai lor fido consiglio, e certo avuto
Ch' a Roma l' incurabil peste toglia
Pria che sia il popol suo tutto perduto:
Del Lauro allor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l' altar, nè ste' più muto
L' oracol de lo Dio, che 'l giorno guida,
E fe' udir questa voce utile e fida:

L' ajuto, ch' impetrar santo e divino
Bramate, e in questo tempio a me chiedete;
V' era mestier cercarlo più vicino,
E so che più vicino il cercherete:
Per torvi al mortal vostro empio destino,
Non v' ha duopo lo Dio, che qui vedete;
Non vi bisogna Apollo, e 'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d' Apollo il figlio.

Poich' ebbero i Legati rapportato
Le proprie de l' Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Dove albergasse l' Apollinea prole;
Che stava in Epidauro fu trovato,
Ne la superba a lui sacrata mole:
Tosto crear' novi legati, e furo
In breve dentro al destinato muro.

Al pubblico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch' a lor si preste
La pia, che d' Esculapio immagine hanno,
Fatal rimedio a la latina peste:
Molti pre riparare a tanto danno
Di Roma, approvan le dimande oneste:
Non voglion molti (e son a le contese)
Privar del proprio ajuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolve,
Se al Roman soddisfar denno desio;
Lo ciel, che sopra noi si move, e volve,
Fe' che la notte venne, e 'l dì sparìo:
Or mentre ne le piume ognun s' involve,
Al nunzio appar Roman l'amato Dio:
Ne la sinistra il serpe have, e la verga,
Par che la destra il mento allisci, e terga.

Poi rompe la favella in questo accento:
Pon giù, forte Romano, ogni timore,
Ch' io vuo' venir a Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio favore:
In questo serpe mio tien l' occhio intento,
Nota la sua figura, e 'l suo splendore:
Sicchè ben riconoscer poi mi possa,
Ch' io vuo' vestir di lui la carne, e l' ossa.

Quel serpe avvolto al mio bastone intorno
Io mi vuo' far, ma ben maggior, e tale
Di luce, e d' oro, d' ogni pregio adorno,
Qual si conviene ad uom fatto immortale:
Lo Dio poi sparve, e 'l sonno innanzi al giorno
L' Aurora per lo ciel battea già l' ale:
Quando levossi ogni uomo, e venne al tempio
Dentro al qual d' Esculapio era l' esempio.

Dal pubblico consiglio il giorno avante,
Dubbio di dar lo Dio, s'era ordinato
D'appresentarsi a le sue pietre sante,
Per veder s'alcun segno avesse dato:
Or come al sacro altar furon davante,
Col ginocchio, e col ciglio ognun chinato,
Pregar ch'ei dimostrasse a qualche segno
S'amava stare, o pur uscir dal regno.

Appena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente:
Talchè il serpe avvivato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ognun il sente:
Tutta tremante e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'ivi è presente;
E più, che nel finir dei sacri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Tosto priva di se lascia la verga
Il serpe, e sopra il pavimento scende:
E com'è in mezzo al tempio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende,
Poi per lasciar il nido, ov'egli alberga,
Ver la porta maggiore il cammin prende:
Veduto questo il sacerdote esclama:
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e col pensiero
Ognun lo Dio, ch' al nostro voto applaude:
Col cor volto ver lui puro e sincero
Ognun l' adori, e colà ognun il laude:
Tu che discendi dal celeste impero,
Giova, ti prego, a noi che ti diam laude;
Fa, che il tuo scender da l' empirea sede,
Sia con utilità di che ti vede.

Tutto quel ben, che il sacerdote santo
Dice verso lo Dio propizio e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Col geminato tuon, col santo grido:
Col sibilo, col cenno applaude intanto
Il serpe, ed esce del suo antico nido:
Scende le scale, e volge addietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

Col sibilo, e co' rai l' antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio:
Del suo sì fido, e sì devoto esempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio;
Che sperano, che 'l morbo iniquo ed empio,
Debba ammorzar, che lor fa tanto oltraggio;
Ovunque si ritrovi il serpe, e vada,
Di erbe odorate, e fior' gli ornan la strada.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira
Per la strada miglior, che 'l guida al mare;
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue prove illustri e rare:
Ver la nave Romana amore il tira;
E in quel che sopra il ponte vuol montare,
Rivoglie il guardo in questa, e in quella parte,
E fa l'uffizio pio d'un, che si parte.

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e il legno,
Serpendo entra lo Dio sopra la nave;
La qual dal peso un manifesto segno
Ebbe, d'esser d'un Dio superba e grave:
Rendon Romani al sempiterno regno
Grazie del raro don, che lor fatt' have:
D'un toro sagrifizio allegri fanno
Sul lito, e poi le vele a' venti danno.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E 'l serpe intanto in su la poppa siede;
Ed alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogn' intorno il mar ceruleo vede:
Tantochè 'l sesto dì l'Italia prende,
Vicino al promontorio, ove risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
U'già stava Licino avaro ed empio.

Lascia lo stretto addietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge:
Indi al nobil Sorento si avvicina,
U' l' arbor di Lièo sì lieto scorge:
Ver la città, dappoichè ivi è Reina,
Che a l'ozio, e al suo desir tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giunge al passo,
Onde si scende al regno oscuro e basso.

Lasciato Cuma, e il passo, onde a l'Inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor cammin, veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quivi sorgendo in mar l'orribil Verno,
Fermarsi u' nuocer men l'onda potea,
Dov'entra in mare un gran braccio di terra,
E fa riparo a la marina guerra.

Visto i Romani un tempio esser vicino;
Fer fumar su l'altar l'incenso, e il lume;
E ricercar del suo favor divino
Il sempre biondo Dio, che ivi era Nume:
Uscir volle Esculapio ancor del pino,
Per servar verso il padre il pio costume:
Serpendo uscì del pin divotamente,
E il tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar' sopra la nave;
E per giudizio universal si tenne,
Che il mar fece Esculapio oscuro, e grave
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'uffizio pio, ch' ivi fatt' have:
Allegro il legno il vento in poppa tolse;
E nel suo grembo il Tebro alfin l'accolse.

Viene a incontrarlo ogni gran Senatore;
Ogni gran cavalier, tutta la turba:
Pregan le madri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal che la città disturba;
Mille altari sul Tebro alzar l'odore
Sabeo fan sino al ciel, mentre ei s' inurba;
Cantan inni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifizj, e mille fuochi.

Alza il collo entro a Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno a la città dà gli occhj intanto,
Per veder quale a lui convenga sede:
Risolve poi volere il tempio santo,
Dove in due parti farsi il Tebro vede:
Dove divide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce, ed una isola abbraccia,

Giunta la nave a l'Isola, discende
Il serpe, e ponsi appunto in quella parte,
Dove d'avere il divin tempio intende
Dal divoto di lui popol di Marte:
Quivi la forma sua divina prende,
E l'infelice peste indi si parte:
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponvi d'Esculapio il vero esempio.

Ma s'allor s'allegrò d'un Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e il rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de' figli suoi vide esser Dio:
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior del patrio sito
Da' suoi proprj ebbe il tempio, e il santo rito.

Non fu tanto il valor, ch'ebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negozio il senno,
Ch'a lui drizzare i sacri e ricchi marmi
Con sì grande artifizio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei grazie a lui denno;
Non tanto essere stato umano e giusto,
Quanto, ch'esser dovea padre d'Augusto.

Dunque il domar gl' indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l' Africa, l' Egitto,
L' aver tutt' impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere invitto,
E in mezzo a tante morti, a tanti affanni
L' aver con tanta gloria oprato, e scritto,
Noi vorrem dir', che sia di maggior pregio,
Che l' aver fatto un figlio così egregio?

Perchè tanto, uom quanto fu Augusto al mondo
Non d' un mortal nascesse, ma d' un Nume;
Convenia che nel regno alto e giocondo
Cesare risplendesse un nuovo lume,
E fosse tolta l' alma al carnal pondo
Fuor de l' umano e natural costume:
Ben vide Citerea l' odio e 'l trattato;
Ma chi può contrapporsi al cielo, e al fato?

Riguarda ben da la celeste corte
Citerea Cassio, e Bruto, e gli altri insieme,
Al pronepote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l' affligge, e preme,
Che cerca d' impedir la fatal forte;
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch' un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal via venire esangue.

Vedete quante insidie, e quante pene
M' appresta quella ingiusta empia congiura:
Misera me, dappoichè ognor m' avviene
Nova calamità, nova sciagura:
Toglie Titide il sangue a le mie vene;
Cadon di Troja mia l' altere mura:
Salvar convienmi Enea da l' importuno
Mare, ed alfin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempj,
S' avrò riguardo al mio novo tormento:
Deh non facciano, o Dei, quei crudi ed empj
Tanto senno morir, tanto ardimento:
Non comportate che ne' santi tempj
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del superno sacerdote,
Perpetua doglia a l' alme alme e devote.

Queste, ed altre parole in van dicea
L' afflitta Citerea con van discorso:
Gli Dei bene a pietà tutti movea,
Ma non potea impedire il fatal corso:
Pur sebben tor da lor non si potea,
Che non fosse a tant' uom piagato il dorso;
Voller con più d' un segno orrendo e tristo,
Che quaggiù tanto mal fosse previsto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Urtarsi l' arme insieme, e farsi guerra:
S' udì con mesto suon la tromba, e 'l corno
Col tuon, che 'l più crudel folgore atterra:
Fu fuor di modo oscuro e tristo 'l giorno;
Tremò l' alta città, tremò là terra.
Piovè giù sangue, e ne le selve sacre
S' udir' note ne l' are orrende ed acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse;
Latrar' di notte intorno a' tempj i cani;
Ne l' ostia ogn' infelice segno apparse;
Lasciar' gli augelli sgombri i monti, e vani:
Le statue de gli Dei di pianto sparse
E mille altri portenti orrendi e strani
Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l' infame strido.

Ma non poter' mille segni infelici
Far, ch' ei fuggisse il fato acerbo ed empio:
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio,
Fra santi simulacri, e santi uffici
Per far di sì grand' uom l' ultimo scempio:
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide,
E 'l volle in una nube asconder, come
Fe' quando ascose Paride ad Atride:
O come quel, cui le terrene some
Ella formò, salvò dal gran Titide:
Ma Giove immantinente a lei s'oppose,
E 'l decreto divin così gli espose;

Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi,
Che così dapprincipio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l'insuperabil fato?
Va da te stessa a le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo ancor, ch' in ciel vengà beato;
Dove potrai veder nel suo destino,
Ch' Atropo a questo fin già tronca il lino.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai;
Nè v'è timor che il mio folgore invitto,
Nè ch' infortunio alcun lo svolga mai:
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai;
Che gli ho veduti eletti, e vuo' contarti
Quel che disposto n'han per rallegrarti.

Per far restar più lungamente vivo
Cesare, in van tu t'affatichi in terra;
Ch'è giunto il tempo, il qual de l'alma privo
Dovea fare il suo corpo andar sotterra:
Or tu dei farlo al cielo ascender Divo
Subito che 'l suo spirto si disserra
Dal corpo umano; or fallo, e danne indizio,
Affinch'egli abbia i tempj, e 'l sacrifizio.

Guidala pure al regno alto e giocondo,
Com'esce l'alma del suo albergo fuora;
Che 'l figlio avrà la monarchia del mondo,
Nè dubitar che invendicato muora;
Che com'egli avrà in terra il maggior pondo,
E che vedrà l'occasione, e l'ora,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

Potran far fede, e Modona, e Farsaglia
E 'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l'arme, e nel giudizio vaglia
Questo ch'avrà del mondo il sommo impero:
Che vinti fien per forza di battaglia;
E 'l faran gir de'suoi trionfi altero;
E 'l mar Siculo ancor potrà dir come
Vincerà lui ch'avea di Magno il nome.

Del grande Egitto l'inclita regina,
Fatta consorte al gran duce Romano
Avrà per quel, che 'l fato a lui destina,
Ne le sue nozze confidato in vano;
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano:
E vedrà d'aver preso in van per scopo,
Che serva il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite avrà di palma e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto:
Sarà suo tributario e l'Indo, e 'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto,
Tornata al mondo poi l'età de l'auro,
Si volgerà, come benigno e giusto,
A dar le leggi, a far del mondo un tempio,
A farsi a ognun di ben oprare esempio:

E con maturo e provido consiglio
Riguardo avendo a la Romana sede,
A' suoi nepoti, al pubblico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S'eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome, e del regno il farà erede:
Finita poi l'età tarda ed imbelle,
Risplenderà fra le cognate stelle.

Sicchè, figliuola mia, vattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura:
Fallo splendor del regno eterno e santo,
E la divina in lui forma figura:
E fa, che dal supremo etereo chiostro
Riguardi il campidoglio, e il tempio nostro.

In quel, che Giove parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto col pugnal l' offende,
Con ogni cavalier che vi cospira:
Tosto invisibil nel Senato scende,
Non l' ajuta però, ma come spira,
Che si risolva l' alma, non comporta,
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l' aere la conduce,
S' infiamma, e acquista a se foco, e splendore:
Tostochè Citerea vede che luce,
E che viene il suo foco ognor maggiore;
Sapendo la natura de la luce,
Ch' ha d' alzarsi da se forza, e vigore;
La lascia ella a le parti alte e divine
Poggia con lungo e fiammeggiante crine.

Crinita alfin nel ciel giugne una stella
Cesare fra le luci alme e sovrane,
Dove risplende luminosa e bella,
Onde riguarda l'azioni umane:
E mentre il mondo, Augusto il figlio appella
Per aver sì lontan l'arme Romane
Stese; s'allegra di esser vinto, e gode,
Che 'l figlio, ch'ei lasciò, sia di più lode.

Benchè 'l più chiaro e più felice Augusto
Nega, che il suo valor sia di più pregio;
E 'l nega con ragion, che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto ed egregio:
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch'innalza il suo splendor sublime e regio,
Sopra ogni uom che fu mai, l'estolle, e canta,
E sopra il padre ancor l'ammira, e vanta.

Così di valor cede il grande Atrèo
Al figlio Agamennon più saggio e forte;
E così al figlio Teseo il padre Egèo
Di senno cede, e d'animo, e di sorte;
E così cede ancora il gran Pelèo
A quel ch'al grande Ettor diede la morte:
Così di più lodate e rare prove
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

Giove è Rettor nel regno alto e giocondo;
Felice Augusto il mar regge, e la terra;
Talchè ha il nostro Rettor diviso il mondo
Con lo Dio, che 'l divin folgore atterra:
Deh, poich' egli quaggiù regge tal pondo
Senza gl' infami vizj, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

Voi Dei, che già da l' Asiana parte
Veniste a noi col gran duca Trojano,
Giove Capitolin, e fero Marte,
Padre, ed Autor del gran nome Romano;
E voi, Romani Dei, cui l' arme, e l' arte
Diede, e 'l cor pio sì grande imperio in mano;
Fate, ch' Augusto, e ogni altro inclito duce
Goda più che si può, fra noi la luce.

Tu, Genevefa pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Divi, e tu Dionigi,
Fate che Carlo imperador novello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto sì svegliato e bello
De' padri invitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto onor, tanto ben goda,
Ch' abbia non men d' Augusto imperio, e loda.

Carlo in sì verde età dal cielo eletto
Imperador de le Lutezie squadre,
Lontan m' inchino al tuo real cospetto,
Ed al valor de la tua santa madre,
Per darti col maggior, ch' io posso, affetto
Quest' opra ereditaria di tuo padre:
Per lui le diei principio, e 'l più n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invitto.

Or poichè 'l Re del ciel fra i più lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perchè 'l suo don più d' un contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra;
Con tutti i modi umili e riverenti,
Quanto, ch' io posso più, chinato a terra,
Io do quest' opra a te presente, e vivo,
Che dar non posso a lui lontano, e Divo.

Lo stesso animo a te devoto e fido,
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi quando alzando andrà la fama, e il grido,
E goderà di te le prove, e l'armi;
S' avrò quest' alma ancor nel carnal nido
A cantar l' opre tue tutto vuo' darmi:
Dove al mondo, ed a te spero far noto,
Quanto al tuo sangue io sia fido e devoto.

E sebben l' alto affar d' un tanto regno
Tien la tua mente in alto oggi occupata;
Dàlle talvolta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia che ti sia grata:
Di questo sol favor fa colui degno,
Che già tant' anni t' ha l' alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò ch' opra, e scrive,
E per te s' affatica, e per te vive.

Godi, Balban, de la tua interna luce,
Che scorge l' avvenir sì di lontano;
Godi Matteo del frutto che produce
La tua sì liberal natura, e mano:
Questa fatica mia, ch' or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
Che prevedendo, e provvedendo il tutto,
Queste qual' ei si sia, n' è nato frutto.

Dappoichè non poss' io supplir, secondo
Fora il desire, a tanto benefizio;
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio;
E che lieto il sembiante, e 'l cor giocondo,
Cerchi giovar col don, e con l' uffizio:
E sei ne l' opre pie, ne' desir' giusti
Quel che esser denno i Cesari, e gli Augusti.

Or tu, nata opra mia d'una sì bella,
D'una sì rara, e varia poesia,
Fa noto al mondo, che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria:
E mentre vive la Tosca favella,
Fa che ancor viva la memoria mia:
Fa col tenor de' tuoi vivaci carmi,
Ch' io non abbia a invidiar bronzi, nè marmi.

Il fine del Tomo Trentesimo Secondo.

INDICE

Di quanto si contiene in cadaun libro delle Metamorfosi.

LIBRO I.

Caos composto di quattro elementi:
Cielo e Terra divise in cinque zone:
Quattro Venti, e lor paesi.
Origine dell' uomo.
Descrizione delle quattro Età.
Uomini dal sangue dei Giganti.
Licaone in Lupo.
Descrizione della Via Lattea.
Ragionamento di Giove.
Diluvio.
Pietre in uomini.
Terra in varie figure di animali:
Pitone Serpente, e sua morte.
Giuochi Pithii.
Saette di Cupido:
Dafne in Lauro.
Tempe e sua descrizione:
Io in Vacca.

Argo e suoi occhi in coda di Pavone.
Siringa ninfa in Canna.
Io Vacca in forma umana.
Fetonte, ed Epafo, e loro contesa.

LIBRO II.

Reggia del Sole.
Quattro parti dell' anno.
Cocchio del Sole.
Cavalli del Sole, e loro nomi.
Incendio della Terra.
Lamentazioni della Terra.
Fetonte, sua caduta.
Eliadi in Pioppe.
Cigno re dei Liguri in Cigno augello.
Callisto in Orsa.
Arcade figlio, e Callisto madre in costellazioni.
Corvo di bianco, nero.
Coronide in Cornacchia.
Erittonio nato senza madre.
Nittimene in Nottola.
Ociroe in Cavalla.
Apollo in Pastore.
Batto in confine di pietra.

Aglauro in Sasso.
Invidia e sua Casa.
Descrizione dell' Invidia.
Giove in Toro.
Europa e suo rapimento.

LIBRO III.

Denti di Dragoni in uomini.
Cadmo fondatore della Beozia.
Atteone in Cervo.
Bacco, e suo nascimento.
Giunone in Vecchia.
Bacco, sua educazione.
Tiresia in femina.
Tiresia in maschio.
Narciso in fiore.
Eco in Voce.
Marinai. Toscani in Delfini.
Bacco in Fanciullo.
Penteo, e sua descrizione.

LIBRO IV.

Bacco e suoi nomi.
Dercete in pesce.

Semiramide in colomba.
Naj in pesce.
Piramo e Tisbe.
More di bianche, nere.
Adulterio di Venere con Marte.
Leucotoe nell' arbore Incenso.
Clizia in Girasole.
Dafni in Sasso.
Scittone in Femina.
Celme fanciullo in Diamante.
Croco e Smilace in Fiori.
Salmace Fonte, e sua natura.
Ermafrodito.
Mineidi in Pipistrelli.
Ino in Dea.
Via infernale.
Giunone all' Inferno.
Melicerta in Dio marino.
Compagne d' Ino in sassi ed augelli.
Cadmo e Moglie in Serpenti.
Giove in Oro.
Perseo, sue imprese.
Serpenti dalle goccie di sangue del Capo Meduseo.
Atlante in Monte.
Andromeda esposta alla Balena.

Virgulti in Coralli.
Andromeda e Perseo, lor nozze.
Pegaso Cavallo dal sangue di Medusa.
Capelli di Medusa in Serpenti.

LIBRO V.

Cefeni cangiati in sassi da Perseo.
Cefeni, lor cangiamento.
Fineo in Statua.
Polidete in Sasso.
Ippocrene Fonte.
Pireneo, suo sacrilegio.
Muse in Augelli.
Pieridi in Piche.
Guerra dei Giganti.
Giove in Ariete.
Apollo in Cervo.
Bacco in Capro.
Diana in Gatta.
Giunone in Vacca.
Venere in pesce.
Mercurio in Ibi.
Cerere, sue laudi.
Rato di Proserpina.
Pergusa Lago.

Ciane ninfa in Lago.
Fanciullo in Stellione.
Aretusa in Fonte.
Ascalafo in Barbagianni.
Sirene in Augelli.
Linco in Lince.

LIBRO VI.

Aracne in Ragno.
Gara d' Aracne con Pallade.
Pallade in Vecchia.
Descrizione delle tele di Pallade e Aracne.
Emo e Rodope in monti.
Pigmea in Grue.
Antigone in Cicogna.
Figlie di Cinira in Sassi.
Giove in Toro.
Giove in Aquila.
Giove in Cigno.
Giove in Satiro.
Giove in Anfitrione.
Giove in Oro.
Giove in Fuoco.
Giove in Pastore.

Giove in Serpente.
Nettunò in Giovenco.
Nettuno in Enipeo Fiume.
Nettuno in Ariete.
Nettuno in Cavallo.
Nettuno in Delfino.
Apollo in Pastore.
Apollo in Sparviere.
Apollo in Lione.
Bacco in Uva.
Saturno in Cavallo.
Niobe in Marmo.
Morte de' figli di Niobe.
Morte d' Anfione.
Licj popoli in Rane.
Marsia in Fiume.
Spalla di Pelope d' Avorio.
Tereo in Upupa.
Progne in Rondine.
Filomela in Usignuolo.
Ratto d' Orizia.
Zete e Calai alati.

LIBRO VII.

Denti di Dragoni in uomini armati.

Spedizione di Giasone in Colco.
Disavventura di Fineo.
Medea, suoi amori.
Tori soffianti fuoco.
Sonno del sempre vigilante Dragone.
Esone di vecchio in Giovane.
Secco ramo d' Oliva rinverdito.
Goccie d' acqua in Fiori.
Nudrici di Bacco ringiovanite.
Vecchio Ariete in Agnello.
Morte di Pelia.
Cerambo in Augello.
Dragone in Sasso.
Giovenco in Cervo.
Femine di Coo cornute.
Telchini mutanti ogni cosa collo sguardo.
Iria in Cigno.
Iria in Lago.
Combe in Augello.
Figlia di Polifemone in Augello.
Arrivo di Medea ad Egeo.
Spuma di Cerbero in Aconito.
Teseo, e sue imprese.
Ossa di Scirone in Scogli.
Guerra di Minosse cogli Ateniesi.

Sitone in Monedula.
Egina Isola.
Figli d' Eaco.
Formiche in uomini.
Descrizione della peste.
Cefalo marito di Procri in altra figura.
Fiere e Cani in Sassi.
Morte di Procri.

LIBRO VIII.

Niso in Falcone.
Scilla in Allodola.
Mura che danno voci.
Labirinto di Creta.
Corona d' Ariadna in Stella.
Dedalo volante.
Talo in Pernice.
Arrivo di Dedalo a Cocalo.
Cinghial di Calidonia.
Atlanta, sua bellezza.
Fratelli d' Altea uccisi da Meleagro.
Najadi nell' Isole Echinadi.
Perimele ninfa in Isola.
Castello in Stagno.

Giove e Mercurio in Uomini.
Casa in tempio.
Filemone e Bauci in Arbori.
Proteo in varie figure.
Metra in varie figure.
Erisittone, sua empietà.
Patria della Fame.
Erisittone, sua sozza morte.
Acheloo in varie figure.

LIBRO IX.

Acheloo con Ercole, suo combattimento.
Acheloo in Serpente.
Acheloo in Toro.
Cornucopia.
Nesso Centauro, sua morte.
Veste mandata da Deianira ad Ercole.
Fatiche d' Ercole.
Lica in Scoglio.
Ercole in Dio.
Galantide in Mustela.
Driope in Arbore.
Loto ninfa in Arbore.
Iolao ringiovanito.

Fanciulli di Calliroe in Giovani.
Dei tutti soggetti ai Fati.
Mileto fondator della città di Mileto.
Biblide in Fonte.
Cauno fondator della città di Cauno.
Ifi fanciulla in Maschio.

LIBRO X.

Nozze d'Orfeo con Euridice.
Discesa d'Orfeo all'Inferno.
Ati in Pino.
Ciparisso in Cipresso.
Canto d'Orfeo.
Giove in Aquila.
Giacinto fanciullo in Fiore.
Feste di Giacinto.
Propetidi in Sassi.
Ceraste in Tori.
Statua d'Avorio in Vergine.
Mirra in Arbore.
Adone in Fiore.
Ippomene in Lione.
Atlanta in Leonza.
Minta Ninfa in Menta erba.

LIBRO XI.

Serpente in Sasso.
Morte d'Orfeo.
Baccanti di Tracia in Arbori.
Stolidezza di Mida.
Conversione in oro delle cose tocche da Mida.
Arena del Pattolo in Oro.
Orecchie di Mida Asinine.
Canne che mandano voci.
Apollo e Nettuno in Uomini.
Esione liberata.
Teti in varie figure.
Ceice in Augello.
Dedalione in Sparviero.
Lupo in Sasso.
Alcione in Augello.
Casa del Sonno.
Descrizione del Dio Sonno.
Morfeo in Uomini.
Fobetora in Bruti.
Fantaso in cose inanimate.
Morfeo in Ceice.
Esaco in Mergo.
Descrizione d'una Burasca.

LIBRO XII.

Serpente in Sasso.
Ifigenia in Cerva.
Casa della fame.
Protesilao, sua morte.
Cigno fanciullo in Augello.
Ceneo in Augello.
Ceni fanciulla in Maschio.
Piritoo, ed Ippodamia, lor nozze.
Lapiti Centauri, combattimento.
Periclimene in varie figure.
Achille, sua morte.

LIBRO XIII.

Aiace in Giacinto Fiore.
Giudizio per l' armi d'Achille.
Aiace, sua Orazione.
Ulisse, sua Orazione.
Ecuba in Cane.
Polissena uccisa.
Polimestore accecato.
Ceneri di Mennone in Augelli.
Navigazione di Enea nel Lazio.

Figlie d' Anio in Colombe .
Due Giovani dalla cenere del Rogo .
Giudice in Sasso .
Sicilia, sua descrizione .
Scilla in Mostro .
Aci in Fiume .
Cantilena di Polifemo .
Glauco in Dio Marino .

LIBRO XIV.

Scilla , sua anguinaglia in Cani .
Cercopi in simie .
Sibilla in Voce .
Compagni d' Ulisse in Porci .
Compagni d'Ulisse nella prima forma .
Cantante in Aura .
Pico in Augello .
Compagni di Pico in Fiere .
Compagni di Diomede in Augelli .
Apulo in Olivo .
Navi di Enea in Ninfe .
Nave in uno Scoglio .
Ardea in Augello .
Enea in Dio del paese .
Re degli Albani .

Vertunno in varie figure.
Vertunno in vecchia.
Anassarete in sasso.
Fondatori della città di Roma.
Acque fredde in calde.
Romolo in Dio.
Ersilia in Dea Ora.

LIBRO XV.

Pietruzze nere in bianche.
Numa con Pitagora.
Discorso di Pitagora.
Dogmi di Pitagora.
Metempsicosi di Pitagora.
Pitagora in Euforbo.
Vicissitudine di tutte le cose.
Anno in quattro parti.
Quattro età dell'uomo.
Sperma dell'Uomo in Uomo.
Ogni cosa formarsi dai quattro elementi.
Terra in mare.
Mare in terra.
Natura di Lico fiume.
Erasino fiume.

Caico fiume.
Amaseno fiume.
Anigro fiume.
Ipane fiume.
Isole in Continente.
Isole formate dal Continente.
Elice e Bura, città sommerse.
Monti formati dalla pianura.
Natura dell' Acque.
Erati e Sibari, fiumi.
Natura del fonte Salmace.
Lago d' Etiopia.
Natura del fiume Clitorio.
Lincesto fiume.
Lago d' Arcadia.
Ortigia isola, di mobile immobile.
Simplegadi isole un tempo mobili.
Fiamme del Monte Etna.
Uomini in Augelli.
Calabroni da Cavalli.
Scorpione dal Cancro.
Tignuole campestri in Parpaglioni.
Limo in Rane.
Carne informe in Orso.
Api senza piedi.
Augelli nel mezzo dell' uovo.

Midolla spinale dell' uomo in Verme.
Fenice da sè stessa.
Jena fiera, or maschio, or femina.
Natura del Camaleonte.
Lincurio dall' orina delle Linci.
Corallo indurisce.
Vicende delle genti.
Ruina di Troia.
Sparta.
Micene.
Atene.
Tebe.
Origine di Roma.
Uomo, consta d' anima e corpo.
Regno di Numa.
Ippolito Uomo due volte.
Egeria in Fonte.
Zolla in Fanciullo.
Asta di Romolo in Albero.
Corna di Cippo.
Esculapio in serpente.
Esculapio condotto a Roma.
Giulio Cesare in Cometa.
Laudi d' Augusto.
Esaltazione delle Metamorfosi.

SECONDO INDICE

Delle sole Trasformazioni.

I numeri significano i Libri.

A

Arcade figlio, e Callisto madre in Costellazioni	Lib. 2
Aglauro in sasso	ivi
Atteone in Cervo	3
Atlante in monte	4
Aretusa in Fonte	5
Ascalafo in Barbagiani	ivi
Aracne in Ragno	6
Antigone in Cicogna	ivi
Ariete vecchio in agnello	7
Acheloo in varie figure	8
Acheloo in serpente	9
Acheloo in Toro	ivi
Ati in Pino	10
Adone in Fiore	ivi
Arena del Pattolo in Oro	11
Alcione in Augello	ivi

Aiace in Giacinto Fiore 15
Aci in Fiume ivi
Anguinaglia di Scilla in Cani 14
Ardea in Augello ivi
Anassarete in sasso ivi
Acque fredde in calde ivi
Api da' Vitelli 15
Asta di Romolo in Albero ivi
Apollo in Pastore 2
Apollo in Sparviero 6
Apollo in Corvo 5
Apollo in Lione 6
Apollo e Nettuno in Uomini 11
Apulo in Olivo 14
Atalanta in Lionza 9

B

Batto in Confine di pietra 2
Bucco in Fanciullo 3
Bacco in Capro 5
Bacco in Uva 6
Baccanti di Tracia in alberi 11
Biblide in Fonte 9

C

Cigno re de' Liguri in Cigno Augello 2
Callisto in Orsa. ivi
Corvo di bianco, nero ivi
Coronide in Cornacchia ivi
Clizia in Girasole 4
Celme in Diamante ivi
Croco e Smilace in Fiori ivi
Compagne d' Ino in sassi ed Augelli ivi
Cadmo colla moglie in serpenti ivi
Cavallo Pegaso dal sangue di Medusa ivi
Capelli di Medusa in serpenti ivi
Cefeni in sassi 5
Ciane ninfa in Lago ivi
Cerambo in Augello 7
Combe in Augello ivi
Cefalo in altra figura ivi
Corona d' Ariadna in stella 8
Casa in Tempio ivi
Cornucopia 9
Ciparisso in Cipresso 10
Ceraste in Tori ivi
Conversione in Oro delle cose tocche da Mida 11
Ceice in Augello ivi

Cigno fanciullo in Augello ivi
Ceneo in Augello 12
Ceni fanciulla in Maschio ivi
Ceneri di Mennone in Augelli 13
Cercopi in Simie 14
Compagni d' Ulisse in Porci ivi
Compagni d' Ulisse nella prima forma ivi
Compagni di Pico in Fiere ivi
Cantante in Aura ivi
Compagni di Diomede in Augelli ivi
Calabroni da' Cavalli 15
Carne informe in Orso ivi
Corallo indurisce ivi

D

Dafne in Lauro 1
Denti di Dragoni in uomini armati 3
Dercete in Pesce 4
Dafni Ideo in Sasso ivi
Diana in Gatta 5
Denti di Dragoni in uomini armati 7
Dragone in Sasso ivi
Driope in Arbore 9
Dedalione in Sparviero 11
Due giovani dal cenere del Rogo 13
Donne scitiche in Augelli 15

E

Eliadi in Pioppi 2
Eco in Voce 3
Ermafrodito 4
Emo e Rodope in Monti 6
Esone il Vecchio in Giovane ivi
Ercole in Dio 4
Esaco in Mergo 11
Ecuba in Cane 13
Enea in Dio del paese 14
Ersilia in Dea Ora ivi
Egeria in Fonte 15
Esculapio in Serpente ivi

F

Fineo in Statua 5
Fanciullo in Stellione ivi
Figlie di Cinira in Sassi 6
Filomela in Usignuolo ivi
Femmine di Coo cornute 7
Funghi in Uomini ivi
Fineo in Augello ivi
Figlia di Polifemone in Augello ivi
Formiche in Uomini ivi

Filemone e Baucide in Arbori 8
Fanciulli di Calliroe in Giovani 9
Fobetora in Bruti 11
Figli d' Anio in Colombe 13
Fiere e Cani in Sassi 7
Fantaso in cose inanimate 11

G

Giove in Toro 2
Giove in Oro 4
Giove in Ariete 5
Giove in Toro 6
Giove in Aquila ivi
Giove in Cigno ivi
Giove in Satiro ivi
Giove in Anfittrione ivi
Giove in Oro ivi
Giove in Fuoco ivi
Giove in Pastore ivi
Giove in Serpente ivi
Giove e Mercurio in Uomini 8
Giove in Aquila 10
Giunone in Vecchia 3
Giunone in Vacca 5
Goccie d' acqua in Fiori 7
Giovenco in Cervo ivi

Galantide in Mustela 9
Giacinto in Fiore 10
Giulio Cesare in Cometa 15
Glauco in Dio marino 13

I

Io in Vacca 1
Io Vacca in forma umana ivi
Ino in Dea 4
Iria in Cigno 7
Iria in Lago ivi
Iolao ringiovanito 9
Ifi fanciulla in Maschio ivi
Ippomene in Lione 10
Ifigenia in Cerva 12
Indice in Sasso 15
Isole in Continente ivi
Isole formate dal Continente ivi
Iena fiera or maschio or femina ivi
Ippolito uomo due volte ivi

L

Licaone in Lupo 1
Leucotoe nell' albero incenso 4
Linco in Lince 5
Lica in Scoglio 9

Loto Ninfa in arbore ivi
Lupo in Sasso 11
Limo in Rane 15
Licj popoli in Rane 6

M

Marinai in Delfini 3
More di bianche, nere 4
Mineidi in Pipistrelli ivi
Melicerta in Dio marino ivi
Muse in Augelli 5
Mercurio in Ibi ivi
Marsia in Fiume ivi
Metra in varie figure 8
Mirra in Arbore 10
Minta Ninfa in Menta ivi
Morfeo in uomini 11
Morfeo in Ceice ivi
Mare in Terra 15
Monti formati dalla pianura ivi
Midolla spinale dell' uomo in Verme ivi

N

Nittimene in Nottola 2
Narciso in Fiore 3

Nai in Pesce 4
Nettuno in Giovenco 6
Nettuno in Enipeo fiume ivi
Nettuno in Ariete ivi
Nettuno in Cavallo ivi
Nettuno in Delfino ivi
Niobe in Marmo ivi
Nudrici di Bacco ringiovanite 7
Niso in Falcone 8
Naiadi nell' Isole Echinadi ivi
Navi d' Enea in Ninfe 14
Nave in Scoglio ivi

O

Origine dell' Uomo 1
Occhi d' Argo in coda di Pavone ivi
Ociroe in Cavalla 2
Ossa di scirme in Scogli 7
Orecchie di Mida Asinine 11
Ortigia Isola di mobile, immobile 15

P

Pietre in Uomini 1
Proteo in Pietra 5

Polidete in Sasso ivi
Pieridi in Piche ivi
Pallade in Vecchia 6
Pigmea in Grue ivi
Progne in Rondine ivi
Perifa in Augello 7
Perimele Ninfa in Isola 8
Proteo in varie figure ivi
Propetidi in sassi 10
Periclimene in varie figure 12
Pico in Augello ivi
Petruzze nere in bianche 15
Pitagora in Euforbo ivi

S

Siringa Ninfa in Canna 1
Semiramide in Colomba 4
Scitone in Femina ivi
Serpenti dalle gocce di sangue del Capo di Medusa 4
Sirene in Augelli 5
Saturno in Cavallo 6
Secco ramo d' oliva rinverdito 7
Spuma di Cerbero in Aconito ivi
Sitone in Monedula ivi

Scilla in Allodola 8
statua d' Avorio in Vergine ivi
Serpente in sasso 11 12
Scilla in Mostro 13
Sibilla in Voce 14
Sperma dell' Uomo in Uomo 15
Simplegadi isole un tempo mobili ivi
Scorpione dal Cancro ivi

T

Terra in varie figure d' animali 1
Tiresia in Femina 3
Tiresia in Maschio ivi
Tereo in Upupa 6
Talo in Pernice 8
Teti in varie figure 11
Terra in mare 15
Tignuole campestri in Parpaglioni ivi

V

Uomini dal sangue dei Giganti 1
Virgulti in Coralli 4
Venere in Pesce 5
Vertunno in varie figure 14

Vertunno in Vecchia ivi
Uomini in Augelli 15

Z

Zete e Calai alati 6
Zolla in Fanciullo 15

F I N E.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE
1939877